

L'autonomia siciliana a 80 anni dal riconoscimento dello Statuto speciale

L'autore propone una rilettura dell'autonomia siciliana come leva geopolitica per l'Italia e l'Europa, nel nuovo scenario strategico del Mediterraneo.

Di Andrea Piraino

A ottant'anni dall'approvazione dello Statuto speciale credo che, finalmente, si debba riconoscere che l'autonomia della Sicilia nell'attuale contesto globale, a differenza degli anni a partire dal 1943 nei quali indubbiamente ha costituito anche per noi Siciliani un problema, può diventare una risorsa strategica sia per l'Italia che per l'Europa.

Naturalmente, tutto dipenderà dalla capacità che gli attori, che saranno chiamati ad interpretarla, sapranno dimostrare nel declinarla in maniera efficace. In modo tale, cioè, che diventi il motore per valorizzare la posizione geopolitica della Sicilia, per gestire al meglio le relazioni euro-mediterranee, per mostrare una inedita attitudine nel governare con spirito comunitario aperto alla cooperazione e all'integrazione, per promuovere l'innovazione economico-sociale non solo dell'Isola.

Il ritorno strategico del Mediterraneo

In questa prospettiva, la riconquistata centralità del Mediterraneo per una serie di fattori che vanno dalla crisi energetica alle migrazioni, dalle tensioni geopolitiche alla sicurezza militare, per non dire del commercio internazionale, costituisce una opportunità inedita e irrinunciabile per trasformare la Sicilia

nella piattaforma logistica tra l'Europa, l'Africa e il Medio Oriente, per farla diventare un hub energetico mediterraneo, per rafforzarla nel suo ruolo di centro interplanetario delle telecomunicazioni.

Come è intuitivo, però, tutto ciò implica un cambiamento radicale dell'attuale configurazione della Regione. Non tanto sotto il profilo della sua forma di governo e, in generale, della governance — che pure è necessario rivedere — quanto piuttosto e principalmente per la mancanza di forme e istituti di raccordo e collegamento istituzionale sia con gli enti interni alla propria dimensione territoriale (comuni, città metropolitane, liberi consorzi) sia con le altre regioni e lo stato nell'ambito della Repubblica.

Ai quali bisogna, inoltre, aggiungere la completa assenza di relazioni con le istituzioni regionali dell'Unione Europea e anche con le città e gli enti locali degli stati della sponda sud del Mediterraneo.

Dal regionalismo autoreferenziale al regionalismo comunitario

Segue alla successiva



Continua dalla precedente

Le “linee-guida” per operare questa che sarebbe, a mio giudizio, l’unica vera riforma innovativa dello Statuto non mancano. Sia a livello costituzionale della Repubblica, che ordinamentale dell’Unione Europea.

Sulla base dell’indicazione derivante dall’ottavo comma dell’articolo 117 della Costituzione, si tratterebbe di mettere al lavoro il principio che “per il migliore esercizio delle proprie funzioni” le Regioni possono stipulare fra di loro intese e financo individuare “organi comuni”.

Sarebbe il passaggio da un regionalismo autoreferenziale ad un regionalismo comunitario che si collega con la disposizione dell’art. 132 Cost. circa la fusione e la creazione di nuove regioni.

Con una ulteriore novità, però: il passaggio da un impianto di tipo strutturale ad una impostazione funzionale. Che implica il superamento dell’approccio, all’organizzazione della nuova regione, esclusivamente politico, culturale, identitario e ne fa emergere, invece, arricchendosi della prospettiva geopolitica e socio-economica, una particolare attenzione per la dimensione ottimale del territorio alla quale commisurare l’efficienza, l’efficacia e l’economicità delle politiche.

In estrema sintesi, facendo transitare il nuovo profilo della regione siciliana da una organizzazione di potere, ancorché decentrato rispetto a quello dello stato fondato sull’idea di sovranità, ad un impianto di servizio cui pilastro fondamentale diventa il principio di sussidiarietà.

La prospettiva macroregionale europea

Un cambiamento del profilo della regione non di poco conto! Che, in sostanza, significa che l’organizzazione dell’inedita macroregione non segue tanto la logica dell’accorpamento istituzionale, sulla base della dimensione territoriale o demografica tra varie regioni, quanto quella della ricerca di una nuova identità storico-politica all’altezza dei processi di integrazione europea e di globalizzazione e, soprattutto, quella della definizione di un’area ottimale per esercitare le competenze riconosciute alla Sicilia e, più in generale, per l’espletamento di una sua azione di governo efficiente, efficace ed economicamente decisiva per i processi di sviluppo.

Per quanto riguarda l’indirizzo che possiamo ricavare dall’ordinamento europeo, invece, si tratterebbe

di fare tesoro della sopra cennata strategia macroregionale per profilare una nuova Comunità siciliana di portata europea.

Che, per operare efficacemente una riforma del sistema di governance nella gestione delle politiche pubbliche e metterle a servizio delle esigenze dello sviluppo delle comunità e dei bisogni dei cittadini, necessita di essere ridisegnata superando l’attuale dimensionamento delle funzioni e delle competenze che rispecchia i cristallizzati interessi dei gruppi di potere che mantengono pietrificata la Sicilia e le impediscono di esercitare un ruolo propulsivo sia nel Mezzogiorno e nel Paese che nel Mediterraneo e in Europa.

Un’Europa dei Popoli e delle Comunità

Ma come? Attraverso l’adozione di una strategia aggregativa di aree regionali — omogenee per ecosistemi, storia, cultura, sensibilità politiche e interessi socio-economici — che superino il limite delle diverse appartenenze di ordine nazionale e si collochino nella prospettiva della costruzione politica di un’Europa che non può che essere dei Popoli e delle Comunità, appunto, macroregionali. Non più, certo, degli Stati nazionali!

Si farebbe così un importante passo “in avanti” non solo per uscire dalla crisi che attanaglia l’Unione Europea ma anche per scuotere dalla catalessi, in cui è caduto, il regionalismo storico della Sicilia, oggi, diventato paravento di privilegi e oggetto di un ritorno centralistico dello stato.

La prospettiva di una riforma macroregionale della Sicilia, insomma, all’interno del “Patto per il Mediterraneo” e con il supporto dell’Assemblea Regionale e Locale Euro-Mediterranea (ARLEM), potrebbe diventare la piattaforma di uno spazio comune mediterraneo, basato sul rispetto della democrazia, dei diritti umani e dello stato di diritto nel quale consolidare la collaborazione, la cooperazione e l’integrazione tra tutte le istituzioni del bacino mediterraneo per affrontare i passaggi sempre più delicati del cambiamento climatico, delle sfide connesse alla transizione digitale ed alla sicurezza e dello sviluppo.

Andrea Piraino

Ordinario di Diritto Costituzionale nell’Università degli studi di Palermo.

Da il domani d’Italia

L'ordine politico delle Comunità

Alcuni passi tratti dal libro L'Ordine politico delle Comunità, pubblicato nel 1945, nel quale Adriano Olivetti ha organizzato la sua proposta di riforma della società, intorno all'idea di un'organizzazione politico-istituzionale dall'impianto federalista che sia il più possibile a misura d'uomo. Perno della costruzione teorica di Olivetti è la riflessione sul rapporto tra principio territoriale e principio funzionale, che trovano sistemazione nello Stato federale delineato da Olivetti nei due rami del Parlamento federale, sintetizzando le esigenze, a volte concorrenti, di rappresentanza popolare – da un lato – e professionalità tecnica-politica – dall'altro. Un problema ancora aperto e quanto mai attuale. Il carattere che più risalta da queste pagine è che si tratta di un disegno puramente illuministico, fondato sulla forza creatrice della ragione che si libera dei vecchi fardelli e feticci ereditati dalla storia e dalla scienza politica. Come ha scritto lo stesso Olivetti «[Il tragico epilogo della Repubblica di Weimar] dovrebbe far meditare quei politici che oppongono con grande leggerezza le soluzioni cosiddette storiche alle disprezzatissime soluzioni definite come razionali».



Adriano Olivetti

Compito di una civiltà è di conferire a tutti i suoi elementi la perfezione realizzata in taluni di essi. Soltanto uno Stato che avverta la necessità di un continuo scambio di valori dalla periferia al centro e dal centro alla periferia, può realizzare un alto grado di civiltà.

Perciò lo Stato federale delle Comunità riconosce le autonomie locali per ragioni di natura ideale e di pratica efficienza, allo scopo di realizzare una vera libertà e una nuova democrazia, ma si oppone ad ogni tentativo di addivenire nell'ambito della Comunità (o della Regione) ad autonomie totali, le quali raggiungerebbero, col prevalere d'interessi meschini e di visioni limitate, esattamente dei fini opposti a quelli che i loro promotori si ripromettevano. La Comunità pertanto avrà il compito di coordinare il decentramento amministrativo federale e regionale, realizzando soltanto in taluni e determinati domini un vero e proprio autogoverno. La Comunità costituirà un primo elemento della struttura dello Stato, avente una propria e complessa rappresentanza diretta in Parlamenti regionali. [...] Tale unità è assai simile al Cantone svizzero, la cui vitalità ed efficienza sono accertabili. Que-

sto, del resto, non ha affatto abolito il comune, con il quale vive in stretta collaborazione. [...] Lo Stato federale delle Comunità sarà pertanto caratterizzato da un ordinamento fondato su:

- autonomie regionali stabilite dalla Costituzione;
- autonomie delle Comunità stabilite dalla Costituzione;
- organi federali con decentramento nello Stato regionale e nella Comunità;
- organi regionali con decentramento nella Comunità.

Decentramento e autonomia sono tuttavia coordinati orizzontalmente nelle amministrazioni degli Stati regionali e delle Comunità. In tal modo delineato, il nuovo Stato federale presenterà un'estrema sensibilità e organicità perché in ogni suo elemento possono essere espresse esigenze di natura superiore, pur differenziandosi in modo evidente dallo Stato unitario, incapace d'interpretare esigenze locali e di favorire le loro iniziative.

La Costituzione federale prevederà:

- una competenza esclusiva dello Stato federale, nelle materie ove questo ha solo il diritto di legiferare e ove quindi gli Stati regionali sono incompetenti a

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

fare leggi, anche quando lo Stato federale si astiene dal farne;

- una competenza esclusiva degli Stati regionali e delle Comunità;
- una competenza concorrente, intesa a stabilire in taluni domini una priorità federale, senza tuttavia addivenire a un regime di esclusività. Gli Stati regionali potranno perciò emanare leggi sino a che lo Stato federale non ne avocherà a sé la competenza. Parimenti le Comunità disporranno di un campo d'azione concorrente nel dominio della competenza regionale e federale;
- la competenza normativa, derivante dalla possibilità da parte dello Stato federale di stabilire dei principi, lasciando completamente la regolamentazione dei dettagli alle Regioni.

La libertà individuale fu assicurata, in modo tollerabile, lungo il secolo XIX, da un equilibrio politico rappresentato dalle forze democratiche, dal basso (suffragio universale), e dalle istituzioni tradizionali, in alto (monarchia, aristocrazia feudale e industriale, caste militari).

Non è qui necessario indicare per quali motivi, in seguito a due guerre, un tale equilibrio non possa più, almeno sul continente europeo, ristabilirsi ed assicurare un'ascesa civile dei popoli. [...] I sistemi federali saranno una prima, imprescindibile, garanzia democratica. Già Montesquieu considerava una repubblica confederata il mezzo migliore per stabilire un governo popolare, asserendo che questa conciliava i vantaggi della monarchia con quelli della repubblica. [...] Il problema centrale della costituzione del nuovo Stato federale consiste nell'estendere lo stesso equilibrio politico esistente nella Comunità a ciascuno degli organi superiori cui è devoluto l'esercizio dei tre poteri, legislativo, esecutivo, giudiziario, nello Stato federale stesso.

Definiamo come "Ordine politico" l'insieme delle persone che entro la nuova struttura costituzionale sono investite, nell'ambito di ciascuna funzione, di poteri esecutivi (nella Comunità) e di rappresentanza (nella Regione). [L'autore ne elenca sette: Affari generali, Giustizia, Relazioni sociali, Assistenza sociale, Urbanistica, Cultura e Economia sociale, ndr] [...] Il riconoscimento degli Ordini politici suggerisce una soluzione a un importante problema istituzionale proprio dello Stato federale.

L'idea di Stato federale implica necessariamente una divisione di sovranità e di competenza tra Stato Federale e Stati membri che, nella costruzione qui delineata, viene

considerata come elemento essenziale. [...] Tuttavia, la tradizione [per cui sono i rappresentanti degli Stati membri a formare la seconda assemblea legislativa] dev'essere sostituita dal principio secondo cui la seconda Camera deve rappresentare Ordini politici, introducendo così l'idea di un Senato funzionale. [...] L'individuazione degli "Ordini politici" permette una soluzione nuova e aderente alle necessità del federalismo moderno quali esse si rivelano con particolare evidenza in Europa, ove la costituzione di nuovi Stati federali procederebbe dall'alto anziché dal basso – per trasformazione cioè di Stati unitari – dopo una catastrofe che implica la revisione di ogni esperienza costituzionale.

I due rami del Parlamento federale (accettandosi in linea generale un altro assioma di scienza politica che sarà in seguito esaminato: l'opportunità di un sistema bicamerale) risulteranno dai seguenti organi che si discosteranno dalle strutture tradizionali più che altro per il sistema adottato per la loro formazione:

- una Camera bassa, definita Camera delle Comunità, formata da rappresentanti delle Comunità concrete,
- una Camera alta, definita Camera degli "Ordini" o Senato, formata da rappresentanti degli Ordini politici.

Si deve ritenere che la validità politica di una comunità territoriale sovranazionale presuppone l'esistenza di talune condizioni essenziali, quali:

- una molteplicità di comunità giuridiche funzionali autonome dotate di poteri nei riguardi delle comunità funzionali di grado inferiore, poteri che sono limitati per statuto;
- un'unica autorità coordinatrice;
- l'autorità coordinatrice e le singole comunità funzionali debbono essere dotate di profonde, indipendenti e omogenee radici democratiche, immesse direttamente nella vita dei popoli.

La debolezza politica degli organismi internazionali, nella forma primitiva in cui furono attuati – Società delle nazioni, Corte permanente internazionale di giustizia, Bureau international du travail – risiedeva nella carenza parziale o totale nell'insieme del sistema che essi formavano, e in seno a ciascuno di essi, delle condizioni di validità su esposte. [...] Un sistema federale ispirato ai principi esposti nel presente studio, e che abbia quindi fondamento nel nuovo equilibrio politico rappresentato dal nucleo originario del potere e in una integrazione tra il principio territoriale e il principio funzionale, sarebbe il solo in grado di dare vita a degli organismi sovranazionali dotati di legittimità democratica e di efficienza.

DA LA BUSSOLA FEDERALISTA

I limiti del potere di Trump

Di Alessio Marchionna

Se non è stata la settimana più difficile per Trump da quando è presidente, è stata sicuramente quella in cui si sono visti in modo più chiaro i limiti del suo potere. Trump è partito per la Cina senza aver fatto nessun progresso per uscire dal pantano in cui si è cacciato con l'Iran; e i colloqui con Xi Jinping hanno mostrato quanto i rapporti di forza tra i due paesi tendano ormai dalla parte di Pechino; intanto sul fronte interno cresce l'exasperazione dell'opinione pubblica e di una parte del Partito repubblicano.

È stato lui stesso a rendere palese la sua debolezza con delle dichiarazioni fatte poco prima di partire per la Cina. Quando gli hanno chiesto delle prossime mosse contro Teheran, ha detto che non pensa "nemmeno un po'" alla situazione finanziaria degli americani.

Voleva probabilmente dire che le considerazioni economiche interne non gli impediranno di fare tutto ciò che ritiene necessario per impedire all'Iran di ottenere un'arma nucleare. Ma la frase ha messo in luce il dilemma inestricabile che si trova davanti: come mantenere la pressione sull'Iran senza spaventare i mercati, far salire il prezzo del petrolio e aggravare l'inflazione in un anno elettorale.

I democratici hanno immediatamente trasformato quelle parole in un'arma politica, accusandolo di ignorare le difficoltà economiche delle famiglie statunitensi mentre il conflitto in Medio Oriente contribuisce all'aumento del costo della vita.

Il problema è che Trump al momento non sembra avere una via d'uscita. Da settimane cerca un accordo con Teheran che gli permetta di chiudere la crisi alle sue condizioni senza riprendere apertamente la guerra, ma i negoziati sono bloccati. Teheran è convinta che il tempo giochi a suo favore: sa che Trump è vulnerabile all'aumento dei prezzi della benzina e alla volatilità dei mercati, e conta sul fatto che l'avvicinarsi delle elezioni renda la Casa Bianca sempre più prudente.

Nel frattempo l'inflazione alimentata dall'energia con-

tinua ad aumentare, i sondaggi mostrano che molti elettori danno la colpa ai repubblicani, e gli stessi strateghi conservatori temono che il rincaro dei carburanti renda molto più difficile la campagna elettorale. Trump continua a minacciare nuove escalation militari – dal rafforzamento del blocco navale fino a possibili bombardamenti contro infrastrutture iraniane – ma ogni passo in quella direzione potrebbe peggiorare ulteriormente la situazione economica.

È probabile, peraltro, che il prezzo economico della crisi debba ancora arrivare. Nonostante la chiusura dello stretto di Hormuz abbia già bloccato una quota enorme del petrolio mondiale, i mercati energetici hanno reagito meno violentemente del previsto. In parte perché gli operatori continuano a sperare in una soluzione diplomatica; in parte perché Stati Uniti, Canada, Brasile e altri produttori hanno aumentato le esportazioni compensando una parte delle perdite del Golfo. Anche la Cina ha ridotto drasticamente le importazioni di greggio, contribuendo temporaneamente a contenere i prezzi.

Ma questa situazione potrebbe non durare. Negli Stati Uniti le scorte di carburante stanno diminuendo rapidamente e diversi analisti ritengono possibile un ritorno della benzina sopra i cinque dollari al gallone, soglia che nel 2022 contribuì a far precipitare la popolarità di Joe Biden. L'amministrazione Trump starebbe perfino valutando restrizioni all'export di prodotti raffinati pur di contenere i prezzi interni, una misura che mostrerebbe quanto Washington sia ormai sulla difensiva.

Situazione capovolta

Questa fragilità è percepita dagli alleati storici degli Stati Uniti – in Europa e in Asia – e chiaramente dai rivali, a cominciare proprio dalla Cina. Xi Jinping vede un'America polarizzata, indebolita da una guerra impopolare e sempre più incapace di affrontare le conseguenze del caos internazionale che ha voluto scatenare. Ed è proprio questo il grande cambiamento rispetto al primo mandato di Trump.

Segue alla successiva

“C'è qualcosa di decisamente bizzarro in un primo ministro caduto che una volta definì i giornalisti 'insetti da schiacciare' e che ora esprime preoccupazione per la libertà di stampa”.

Il premier ungherese, Peter Magyar, parlando del suo predecessore, Viktor Orban.

Continua dalla precedente

Nove anni fa, quando il presidente lanciò la prima guerra commerciale contro Pechino, la Cina reagì con prudenza e cercò di compiacerlo. Temeva di perdere l'accesso al mercato statunitense e accettò concessioni importanti, almeno sulla carta. Oggi la situazione si è capovolta. Durante la campagna elettorale del 2024 Trump aveva minacciato nuovi dazi senza precedenti contro la Cina, e una volta tornato alla Casa Bianca li ha effettivamente imposti.

Ma questa volta Pechino ha reagito duramente: ha colpito gli Stati Uniti limitando l'esportazione di terre rare e minerali critici indispensabili per l'industria tecnologica e militare americana. È stato un punto di svolta. Dopo aver imposto dazi vicini al 150 per cento, Trump è stato costretto a ritirarne gran parte perché la risposta cinese stava provocando danni troppo gravi all'economia statunitense.

La Cina insomma ha imparato non solo a proteggersi dalla guerra commerciale ma è diventata anche brava a individuare le vulnerabilità degli Stati Uniti e a sfruttarle sistematicamente (nel frattempo i tribunali statunitensi hanno bocciato i dazi di Trump, togliendoli la sua principale arma di pressione internazionale).

Pechino sa di avere una leva ulteriore per il suo potenziale ruolo sulla crisi iraniana. La Cina è il principale partner commerciale dell'Iran, il suo maggiore acquirente di petrolio e uno dei paesi con più influen-

za su Teheran. Trump spera che Xi possa aiutarlo a riaprire lo stretto di Hormuz e a facilitare una soluzione diplomatica.

È una scena che fino a pochi anni fa sarebbe stata impensabile: il presidente americano che cerca l'aiuto della Cina per uscire da una crisi internazionale aggravata dalle sue stesse decisioni. Trump continua a presentarsi come il leader forte capace di piegare avversari e alleati, ma questa settimana ha mostrato il contrario: un presidente intrappolato tra guerra, inflazione e dipendenza strategica da un rivale che dispone di più leve negoziali.

È significativo che l'unica novità rilevante venuta fuori dal vertice di questa settimana riguardi Taiwan, la questione di gran lunga più importante per i leader cinesi: pur di ottenere qualcosa sull'Iran e sugli scambi economici, Trump ha fatto capire di essere disposto a mettere sul piatto, ed eventualmente a sacrificare, il sostegno statunitense all'isola.

Il presidente ha definito il pacchetto di armi da 14 miliardi di dollari destinato a Taipei un "ottimo strumento per negoziare" con Pechino, lasciando intendere che il via libera dipenderà dalle concessioni che Xi sarà disposto a fare. È un passaggio importante, perché Taiwan è da decenni uno dei simboli della credibilità strategica americana in Asia. E mostra che oggi è la Cina a dettare temi, priorità e tempi della relazione con gli Stati Uniti.

Da internazionale

IL VERTICE TRUMP-XI PORTA PIÙ PROBLEMI CHE SOLUZIONI PER L'EUROPA

Gli Stati Uniti e la Cina ora gestiscono la loro rivalità bilateralmente, condividendo i vantaggi e ridistribuendo i costi a tutti gli altri

di **Alicia García Herrero**

A Bruxelles si è tentati di accogliere il vertice Trump-Xi con un sospiro di sollievo. Nessuna drammatica escalation. Nessun nuovo ciclo di controlli sulle esportazioni di terre rare a scopo di ritorsione. Nessuna belligeranza cinese che minacci di usare le catene di approvvigionamento come arma contro Washington e – come vittima collaterale – l'Europa.

Questo, di per sé, non era garantito. Uno scenario alternativo avrebbe potuto vedere Trump raddoppiare le pressioni sulla Cina, spingendo Pechino a reagire **bloccando le esportazioni di terre rare** e irrigidendo la propria posizione su tutta la linea. Questo sarebbe stato davvero catastrofico.

[Segue alla successiva](#)

[Continua dalla precedente](#)



Ma gli aiuti di emergenza non sono una strategia. E se si guarda attentamente a ciò che le due superpotenze hanno effettivamente concordato, il quadro per l'Europa è preoccupante.

L'istituzione di un consiglio commerciale bilaterale rappresenta di fatto un quadro di scambio gestito, diretto discendente dell'accordo di Fase

Uno del primo mandato di Trump, ora rivestito di ambizioni maggiori. Se la Cina si impegna ad acquistare più beni americani, siano essi prodotti agricoli, energetici o manifatturieri, le ripercussioni per gli esportatori europei saranno concrete.

La Cina è già un mercato cruciale per i macchinari tedeschi, i beni di lusso francesi e un'ampia gamma di esportazioni industriali europee. Qualsiasi sistema che reindirizzi sistematicamente la domanda di importazioni cinesi verso gli Stati Uniti va a discapito dell'Europa. Questo tipo di deviazione commerciale non fa notizia, ma erode silenziosamente la competitività europea in uno dei mercati più grandi del mondo.

Il secondo colpo arriva dal fronte degli investimenti. L'accordo sugli investimenti includerà probabilmente disposizioni che garantiranno alle aziende americane un accesso preferenziale a settori del mercato cinese che rimangono in gran parte chiusi alla concorrenza straniera. I servizi finanziari sono quasi certamente tra i settori presi in considerazione – Wall Street ambisce da tempo a un maggiore accesso ai mercati dei capitali cinesi – e i biofarmaci, data la loro importanza per entrambe le economie, probabilmente seguiranno a ruota.

Le banche e le società di gestione patrimoniale europee, già in difficoltà nel consolidare la propria presenza in Cina, si troveranno in una posizione di svantaggio strutturale se Goldman Sachs e JP Morgan riceveranno un trattamento preferenziale che BNP Paribas e Deutsche Bank non meritano. Non si tratta di un'ipotesi. Una volta concesso, l'accesso agli investimenti gestiti è molto difficile da revocare o estendere a terzi. ...

Nella direzione opposta, Trump sembra disposto ad aprire il mercato americano agli investimenti cinesi in quelli che definisce settori "non strategici". La definizione di questo termine sarà oggetto di accesi dibattiti, ma un esito appare altamente probabile: investimenti cinesi nelle infrastrutture per le energie rinnovabili negli Stati Uniti.

Il motivo è semplice. I colossi del cloud computing – Microsoft, Google, Amazon, Meta – sono disperati e cercano di ridurre il costo dell'energia necessaria per il calcolo basato sull'intelligenza artificiale. L'energia verde è la via più rapida, e le aziende cinesi hanno la capacità produttiva e la struttura dei costi per fornirla. Se Washington approva gli investimenti cinesi nel solare e nelle batterie in nome della competitività dell'IA, non farà altro che sostituire una dipendenza con un'altra. Per l'Europa, significa un altro settore in cui gli Stati Uniti si muoveranno più velocemente e a costi inferiori.

Poi c'è la dimensione geopolitica, e qui il quadro è più complesso ma in definitiva non meno preoccupante. Trump sembra aver ottenuto da Xi l'impegno a non fornire armi all'Iran, in cambio della limitazione da parte degli Stati Uniti dei trasferimenti di armi a Taiwan.

A prima vista, questo potrebbe sembrare un modesto successo per gli interessi europei. Un indebolimento del sostegno cinese a Teheran potrebbe, in teoria, ridurre la pressione nello Stretto di Hormuz e attenuare le preoccupazioni europee in materia di trasporto marittimo di energia. Ma questa logica non regge a un'analisi più approfondita. La Cina è uno dei principali beneficiari del controllo iraniano dello Stretto. Il petrolio iraniano a prezzi scontati affluisce a Pechino e una Teheran compiacente mantiene la pressione su Washington e i suoi alleati. L'idea che Pechino possa rinunciare concretamente a questa leva negoziale in cambio di una vaga promessa di armi è alquanto inverosimile.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

L'Europa non l'ha fatto. Un cambiamento negli equilibri di potere tra le due sponde dello stretto lascerebbe l'industria europea **grottescamente esposta**, senza una produzione nazionale di chip avanzati su cui fare affidamento e senza un accordo bilaterale con TSMC paragonabile a quello che Washington ha ottenuto.

Nel complesso, il vertice riflette la logica di un mondo in cui le due superpotenze negoziano la loro rivalità bilateralmente, spartendosi i vantaggi e distribuendo i costi a tutti gli altri. L'Europa non è né al tavolo né nel menù, ma ne subirà le conseguenze.

Scambi commerciali deviati dagli scaffali cinesi, accesso agli investimenti riservato alle aziende americane, accordi geopolitici conclusi senza tenere conto degli interessi europei: questa è l'architettura emergente del bilateralismo del G2, e non è stata concepita pensando agli interessi europei.

La scelta che Bruxelles si trova ad affrontare non è tra un esito positivo e uno negativo. Si tratta di gestire strategicamente queste conseguenze o lasciare che si accumulino in modo incontrollato. Allo stato attuale, l'Europa sta optando per la seconda soluzione.

DA EURACTIV

L'Italia guidi il dialogo Ue-Golfo

“Il rapporto tra Mediterraneo, Africa e Medio Oriente è il modo migliore per ridare un compito nell’Occidente e all’Europa, con l’Italia guida. La forma delle relazioni muscolari non produrrà nessun vero passo avanti sulla crisi dello Stretto. Continuare a pensare di poter avere un ruolo da protagonista nel mondo, non occupandosi di politica estera e di difesa, è un’illusione enorme per l’Ue”.



Di Francesco De Palo

“Il dialogo con il Golfo? Non si può pensare che sia sempre l’eterno consulente esterno Tony Blair, sotto traccia, a occuparsi di tenere insieme i puntini di questi tentativi molto interessanti. Serve piuttosto qualcuno che abbia la collocazione storica e geografica importante accanto al carattere politico. Mi auguro sia l’Italia”. Lo dice l’eurodeputato del Ppe **Massimiliano Salini**, membro della delegazione all’Assemblea parlamentare dell’Unione per il Mediterraneo secondo cui Roma è la naturale regista del nuovo foro di collaborazione e confronto tra Mediterraneo e Golfo, il Vertice Gcc-Med, proposto da Giorgia Meloni a Navarino. “Le direzioni di marcia di cui si è parlato in Grecia in questi giorni concorrono a recuperare proprio questo possibile protagonismo, in cui l’Italia avrebbe un ruolo centrale. Ciò è dimostrato dalla decisione degli organizzatori dell’evento di offrire alla presidente del Consiglio italiana una delle relazioni di apertura, senza dimenticare che l’economia italiana è smisuratamente l’economia più importante tra tutti i Paesi che si

affacciano al Mediterraneo”.

Ue e Golfo, quale il contributo dell’Italia?

La partita dell’Italia sul Medio Oriente è sempre stata una partita molto particolare e con un metodo che storicamente è sempre stato una peculiarità della politica estera italiana. Noi abbiamo una oggettiva capacità di relazione con il Medio Oriente, anche con gli interlocutori più critici, compreso il mondo sciita. Noi abbiamo sempre avuto una solidissima capacità di relazioni con l’Iran, di cui eravamo uno dei partner commerciali privilegiati e siamo altresì capaci di dialogare, a partire dai tempi di Mattei, con i più odiati tra gli interlocutori possibili e tra questi anche molti dei protagonisti delle azioni più anti occidentali che si siano consumate nei decenni. Tale capacità diplomatica che l’Italia aveva costruito nel tempo, lentamente è stata sostituita da una posizione che è una

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

sorta di minimo comune denominatore di tutte le posizioni dell'Alleanza atlantica, interpretata per lo più dagli Stati Uniti, ma con risultati non soddisfacenti.

In quale misura?

La poca lungimiranza dal punto di vista della politica estera di tale approccio occidentale Atlantico sullo scacchiere mediorientale sta mostrando, proprio in questo periodo, il suo punto più basso e la sua inadeguatezza (non solo a risolvere i problemi): il nodo centrale delle relazioni tra Israele e palestinesi, fermi restando i due elementi indiscutibili. Primo, il fatto assolutamente meritorio di aver quantomeno rallentato Hamas, Hezbollah e quindi aver in gran parte sottodimensionato la forza del terrorismo islamico anti-occidentale, in particolare su Gaza, anche se poi su Gaza si sta mantenendo una tragedia latente umana del tutto inaccettabile. Secondo, la capacità di ridimensionamento dell'atroce forza della Repubblica islamica ma con una prospettiva che è talmente incerta da rischiare di mettere totalmente a repentaglio anche le conquiste fatte fino ad ora.

L'Italia che ruolo potrà avere?

Compiere qualche passetto di lato e recuperare la propria strutturale capacità di dialogo con quei mondi, perché quel che sta accadendo con evidenza è che la forma delle relazioni muscolari non produrrà nessun vero passo avanti sulla crisi dello Stretto di Hormuz, ma solo una capacità negoziale sotto l'egida dell'Onu produrrà risultati. Ovvero che, attraverso la rinnovata capacità di protagonismo dell'area del Mediterraneo, veda l'Italia tornare ad essere interlocutore privilegiato per tutti gli altri interlocutori mediorientali compreso l'Iran.

Da Navarino la presidente del Consiglio ha lanciato un sasso nello stagno: avvicinare al Mediterraneo quei Paesi, anche per impedire che ci possa essere un "altro" tipo di dialogo con la Cina. In che modo?

L'Italia ha tutto l'interesse a favorire una prospettiva come questa, perché innanzitutto è una prospettiva coerente con quel che accade nella realtà: il Mediterraneo è il bacino di riferimento per accedere all'Europa e all'Occidente per tutto il Medio Oriente, quindi è uno spazio privilegiato come porta di accesso ai mercati tra i più interessanti che il mondo offre. Ci sono due modi per arrivare nel Mediterraneo, uno è quello tradizionale per quanto riguarda in particolare i Paesi affacciati sul Golfo Persico e Arabico, attraverso il Mar Rosso e il Canale di Suez, oppure attraverso la circumnavigazione dell'Africa. Ma poi ve n'è un altro, dove si stanno sviluppando investimenti importanti, soprattutto su Israele,

per infrastrutture in particolare legate al trasporto di idrocarburi.

Perché l'accesso diretto al Mediterraneo attraverso i porti israeliani è un elemento geo economico rilevante?

Perché il Mediterraneo sta affrontando una fase di indebolimento del proprio ruolo e del proprio protagonismo a causa della riduzione del passaggio di merci dal Golfo al Canale di Suez, dopo i blocchi operati dagli yemeniti e seguito degli attacchi israeliani a Gaza. Ma in precedenza c'era stato l'attacco ricevuto da Hamas il 7 ottobre e l'escalation nota che ha coinvolto anche questa azione terroristica degli yemeniti. Inoltre c'è anche la proliferazione a nord di nuove rotte che arrivano all'Europa attraversando l'Artico. Questo dato ha nel tempo tolto centralità al Mediterraneo. Le direzioni di marcia di cui si è parlato in Grecia in questi giorni concorrono a recuperare proprio questo possibile protagonismo, in cui l'Italia avrebbe un ruolo centrale. Ciò è dimostrato dalla decisione degli organizzatori dell'evento di offrire alla presidente del Consiglio italiana una delle relazioni di apertura, senza dimenticare che l'economia italiana è smisuratamente l'economia più importante tra tutti i Paesi che si affacciano al Mediterraneo, da nord a sud. Per cui questa è una nuova azione che fa riferimento al cosiddetto Mediterraneo allargato che peraltro è fatta oggetto anche di una novità che arriva dalla Commissione europea, che è proprio il Patto per il Mediterraneo.

La premier più volte ha parlato di "policrisi" e dell'esigenza di una nuova cooperazione strategica fondata non soltanto sulla gestione delle emergenze, ma sulla condivisione di una visione di lungo periodo. Quali gli errori che l'Ue deve evitare, come quello commesso con la Cina e le materie prime del green deal?

L'errore che l'Europa non deve commettere è quello di concepirsi ancora come un luogo che può permettersi il lusso di riuscire ad essere protagonista nel mondo per il semplice fatto di essere il mercato interno più vivace e più evoluto. Ma tale forza del vecchio continente nel tempo si è decisamente ridimensionata. Continuare a pensare di poter avere un ruolo da protagonista nel mondo, non occupandosi di politica estera e di difesa, è un'illusione enorme. Non possiamo immaginare di contenere il progressivo decadimento della nostra presenza sullo scacchiere

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

internazionale se non ristruttureremo la governance dell'Unione europea, fino a una modifica dei trattati, con l'obiettivo di avere una politica estera e di difesa comune. Un altro errore da non commettere è pensare di poter avere una forza politica non tutelando la propria peculiarità economica, ovvero la manifattura, ma non avendo noi quasi nulla in termini di materie prime. Calzante è il caso del green deal come vero e proprio inciampo che tale non è fino in fondo perché in Europa (e non altrove) è stata inventata la sostenibilità. Il punto è che oggi noi abbiamo sviluppato una tendenza molto capricciosa, che sembra portare il nostro continente a trasformarsi da produttore a consumatore, senza considerare che certe politiche sviluppate in ambito economico e ambientale stanno spostando le produzioni fuori dall'Europa.

Con quali conseguenze?

Senza quelle produzioni non fatte in Europa, non solo il mondo è più sporco perché produrre acciaio in Cina o in Turchia, non è come produrlo in Europa dal punto di vista dell'impatto ambientale, ma ha fatto smettere di avere anche il caposaldo del proprio protagonismo economico. Il risultato è un pieno fallimento dal punto di vista della strategia politica. Per cui dovremmo come primo punto recuperare un nuovo e possibile protago-

nismo. Il secondo punto è decidere da dove si parte, ovvero quale sarà il nuovo orizzonte. Fatti i primi due passaggi, resta il grande investimento da fare senza indugi sul Mediterraneo, cioè sull'idea che il rapporto tra Mediterraneo e Africa da un lato, e tra Mediterraneo e Medio Oriente dall'altro sia il modo migliore per ridare un compito all'Occidente e all'Europa. Anche perché se l'Europa non si appresta ad assolvere questa funzione di presidio del Mediterraneo come punto di partenza di nuovi equilibri politici, lo faranno Turchia e Russia già molto attive nel Mediterraneo, basti pensare al modo in cui si sono mosse sulla Libia, come dimostrano gli investimenti nel porto di Misurata.

Un partenariato strutturato presuppone anche una fiducia reciproca: come valuta la proposta Meloni di costituzione di un nuovo foro di collaborazione e confronto tra Mediterraneo e Golfo – un Vertice Gcc-Med? Che caratteristiche dovrà avere chi dovrà guidarla?

Vedo un collo di bottiglia. Il punto è chi guiderà questa partita? Chi all'interno dell'Occidente è in grado di svolgere un ruolo di questo tipo? Chi sarà in grado di investire in maniera corposa su un progetto di questo tipo facendo in modo che non si tratti di un semplice tavolo in più in cui incontrarsi e discutere, ma che diventi un soggetto protagonista, capace di assumersi la responsabilità di obiettivi politici importanti e rischiosi come

quelli connessi alla alla risoluzione dell'attuale crisi nello stretto? Per tutte queste ragioni, io credo che la proposta debba accompagnarsi ad un progetto che preveda l'Italia come possibile testa pensante in questa partita, perché non si può pensare che sia sempre l'eterno consulente Tony Blair, sotto traccia, ad occuparsi di tenere insieme i puntini di questi tentativi molto interessanti. Piuttosto ci vuole qualcuno che abbia la giusta collocazione storica e geografica, accanto al carattere politico. Spero che l'Italia lo faccia.

Da formiche.net

"Non consiglierai ai miei figli di andare oggi negli Stati Uniti, di studiare lì e di lavorare lì, semplicemente perché improvvisamente si è sviluppato un certo clima sociale".

Friedrich Merz.



Vignetta di Avi Steinberg

"Concentratevi sull'obiettivo, non sul pasticcio che hanno combinato gli adulti."

Da the new yorker

TONY BLAIR PROVA A SVEGLIARE UN'EUROPA CHE CONTINUA A PENSARSI TROPPO PICCOLA



Secondo l'ex premier britannico, le democrazie occidentali devono rafforzare difesa, competitività e presenza geopolitica per sedersi davvero ai tavoli che contano. Dal

Medio Oriente all'Iran fino alla sicurezza energetica, l'asse con i Paesi del Golfo è una possibile risposta alla nuova instabilità globale

L'Europa deve smettere di pensarsi soltanto come un attore diplomatico o finanziario e tornare a ragionare da potenza mondiale. È questo, in sintesi, il messaggio lanciato da Tony Blair durante l'Europe Gulf Forum, il vertice informale che ha riunito leader europei e dei Paesi del Golfo in una fase di forte instabilità regionale.

In un'intervista a Francesco Manacorda pubblicata da Repubblica, l'ex premier britannico sostiene che l'Europa abbia tutto l'interesse a ritagliarsi un ruolo più forte in Medio Oriente, anche perché gli equilibri dell'area incidono direttamente sulla sicurezza e sulla stabilità europea. «L'Europa dovrebbe avere un ruolo forte in Medio Oriente, un'area a cui siamo molto legati. Ciò che accade là è anche di nostro interesse», afferma Blair, ricordando anche la vicinanza geografica e strategica dell'Italia al Mediterraneo allargato.

Secondo Blair, però, per sedersi davvero al tavolo geopolitico non bastano i finanziamenti o la diplomazia. «Oggi, se vuoi sederti al tavolo con gli altri, devi avere qualcosa da portare. E l'Europa deve riconoscere che alla fine l'unica cosa che tutti rispettano davvero è la potenza». Da qui il doppio richiamo alla competitività economica – «che in sostanza significa applicare il Rapporto Draghi» – e alla necessità di rafforzare la difesa

europea.

L'ex premier laburista affronta poi il tema di Gaza, dove da mesi cerca di favorire un percorso politico attraverso il "Board of Peace" promosso da Donald Trump. Blair insiste sul fatto che una soluzione esista già, almeno sulla carta: «Per Gaza esiste un buon piano: Hamas lascia il potere, c'è un nuovo governo palestinese, sostenuto dalla comunità internazionale in base alla risoluzione Onu». Il problema, spiega, è che «abbiamo bisogno che Hamas accetti di sostenere il nuovo governo e di non indebolirlo». Blair infatti riconosce che dopo il 7 ottobre non esiste alcuna possibilità che Israele accetti la permanenza di Hamas al potere nella Striscia: «Non c'è modo che qualsiasi governo israeliano, non importa chi lo guidi, permetta a chi ha compiuto quegli atti di restare al potere». Allo stesso tempo, però, insiste sul fatto che sia necessario fermare la devastazione di Gaza e arrivare a un nuovo assetto politico: «L'unico modo per farlo è avere un governo diverso, e quindi non dare più agli israeliani alcuna ragione di continuare l'azione militare». L'obiettivo finale, nella visione dell'ex premier britannico, dovrebbe essere «riunire Cisgiordania e Gaza sotto un'unica autorità palestinese». E la ricostruzione, sottolinea, dovrebbe essere guidata proprio da quel nuovo governo palestinese con il sostegno della comunità internazionale.

Blair legge poi il Medio Oriente come il teatro di uno scontro molto più ampio tra due modelli opposti. Da una parte «la nuova leadership modernizzatrice negli Stati del Golfo: società

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

religiosamente tolleranti, con economie connesse». Dall'altra «l'islamismo», sia nella versione sunnita dei Fratelli musulmani sia in quella sciita rappresentata dalla Repubblica islamica iraniana. «Non vedo nemmeno un angolo del Medio Oriente dove non sia in corso questo scontro», dice Blair. «È chiaro che per noi c'è solo una parte con cui schierarci».

Sull'Iran, Blair mantiene una linea pragmatica: si può discutere dei metodi utilizzati dagli Stati Uniti, ma non dell'obiettivo finale. «Il punto centrale, ossia che l'Iran non debba avere un'arma nucleare, è corretto». Per l'ex premier, inoltre, resta essenziale garantire la libertà di navigazione nello Stretto di Hormuz, snodo vitale per energia e commercio globale.

Uno dei punti più interessanti dell'intervista ri-

guarda però il rapporto tra Europa, Paesi del Golfo e Stati Uniti. Blair riconosce apertamente che sia l'Europa sia le monarchie del Golfo continuano a dipendere dalla protezione americana, ma avverte che questa dipendenza va riequilibrata. «Tutti crediamo che l'America sia ancora fondamentale per la nostra sicurezza», spiega. «Ma vogliamo essere partner più capaci, e rendere quel rapporto più equilibrato».

Da qui l'idea di costruire una cooperazione più strutturata tra Europa e Golfo su difesa, tecnologia e capacità industriali strategiche. «Dobbiamo sviluppare insieme capacità reali nella difesa, nella tecnologia e nel sostegno reciproco», afferma Blair, convinto che il forum possa diventare il primo passo verso una collaborazione più stabile tra due regioni accomunate dalle stesse inquietudini geopolitiche.

Da linkiesta

Verso una nuova generazione di debito europeo

Di Stefano Rossi

L'esperienza europea di emissione di debito sovrano garantito dagli Stati membri risale agli anni Cinquanta e si estende dalla Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio fino a NGEU, SAFE e al finanziamento dell'Ucraina. Le iniziative di debito comune hanno sempre rispettato sei limiti chiari – il cosiddetto «consenso di Bruxelles»: emissioni congiunte di natura eccezionale, con obiettivi ad hoc o per rispondere a crisi; schemi temporanei, evitando passi verso un'unione fiscale; finanziamento di nuova spesa, senza sostituire i debiti nazionali; responsabilità non mutualizzate, ma pro-quota; emissione gestita dalla Commissione o dal MES e non da un Tesoro comune con capacità fiscale permanente; nessuna unione dei trasferimenti.

La ragione principale della mancata evoluzione verso una capacità fiscale permanente e mutualizzata è stata politica: l'idea prevalente è che solo una piena unione politica federale potrebbe sostenere un debito comune permanente. Tale impostazione è riflessa anche nel TFUE, che consente solo un indebitamento eccezionale e obbliga l'UE al pareggio di bilancio. Di conseguenza, i tentativi di andare oltre il consenso di Bruxelles sono finora falliti, incluse le proposte (ineccepibili sul piano economico, ma impraticabili su quello politico) che hanno invocato la creazione del c.d. "safe asset" europeo volta a sostituire parte dei debiti sovrani nazionali. Tuttavia, la radicalità del nuovo contesto rende necessaria una rivalutazione. In una fase di competizione globale per attrarre risparmio verso investimenti produttivi e in un ambiente geopolitico sempre più darwiniano, l'indebitamento congiunto appare necessario per il

Segue alla successiva



Christine Lagarde

Continua dalla precedente

finanziamento di lungo periodo dei Beni Pubblici Europei: difesa, sicurezza, energia pulita, digitale e industrie ad alta tecnologia.

Poiché gli Stati membri non mostrano oggi di voler dar vita a uno Stato federale europeo, occorre adottare un approccio diverso: un gruppo di Stati che avvii programmi di debito comune strategico e permanente, modificando le prime due colonne del consenso di Bruxelles. Questa soluzione, aperta ad adesioni successive, rappresenterebbe uno stadio intermedio tra lo status quo e il futuro assetto federale. I Paesi partecipanti potrebbero finanziare investimenti innovativi su larga scala e con moltiplicatori fiscali potenzialmente elevati, soprattutto se la spesa fosse orientata ad acquistare beni europei con un forte contenuto di ricerca e sviluppo.

Tali emissioni comuni potrebbero avvenire tramite l'istituto della cooperazione rafforzata – previsto nei Trattati UE e recentemente utilizzato per un prestito all'Ucraina – o, più efficacemente, attraverso nuovi trattati *ad hoc* sul modello di Schengen o del MES. L'indebitamento comune dovrebbe essere parte di una strategia più ampia che includa politiche industriali, ricerca e sviluppo e acquisti congiunti. In una fase iniziale resterebbe basato su contributi pro-quota e senza garanzie solidali, ma segnerebbe comunque un salto qualitativo verso un finanziamento permanente.

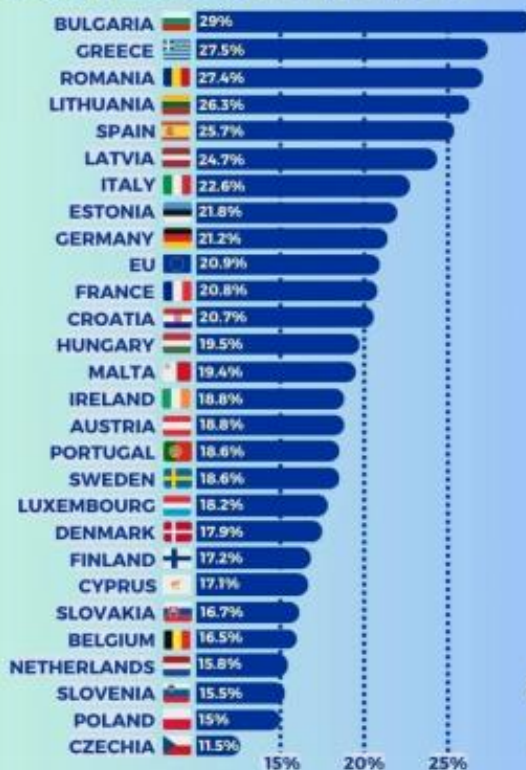
Tuttavia, il solo approccio "flow" (cioè l'emissione di nuovo debito, senza la sostituzione di quello esistente) non basterebbe a creare un *safe asset* europeo di scala globale, strumento essenziale per integrare i mercati finanziari domestici, rafforzare il ruolo internazionale dell'euro e l'autonomia strategica dell'Europa. Occorre quindi esplorare la possibilità di utilizzare le emissioni strategiche permanenti come ponte verso un nuovo approccio *stock-and-flow* con garanzie solidali, anche alla luce della recente convergenza dei rendimenti sovrani nell'area euro, che potrebbe riflettere l'emergere di un benchmark europeo *de facto*.

Per avanzare oltre il consenso di Bruxelles saranno necessari impegni vincolanti sulla sostenibilità fiscale delle emissioni, più stringenti di quelli previsti nell'attuale quadro UE: quindi debito comune significherebbe un crescente livello di responsabilità fiscale.

Queste iniziative non solo aiuterebbero gli europei a far fronte nel medio periodo al crollo dell'ordine internazionale; ma, rafforzando il coordinamento fiscale tra Paesi in direzione di una piena unione fiscale, getterebbero le basi politiche (creando gradualmente una solidarietà di fatto) per rilanciare la riforma istituzionale in chiave federale, mediante la creazione di un tesoro europeo con una capacità fiscale permanente. Obiettivo che resta ineludibile e che, come federalisti, dobbiamo mantenere chiaro nella nostra proposta politica.

La sfida resta quella di bilanciare disciplina fiscale, solidarietà e fattibilità politica, facendo della fiducia reciproca il presupposto di qualsiasi progresso duraturo

RISK OF POVERTY OR SOCIAL EXCLUSION IN THE EU



DA LA LETTERA EUROPEA

RUMORS—Esponenti del PPE stanno valutando alleanze con l'estrema destra

Lo senti? È il rumore del *cordone sanitario* che cigola. Alcuni sostengono che il firewall invisibile che impedisce all'estrema destra di raggiungere il potere nel Parlamento europeo sia già un ricordo del passato. Manfred Weber, leader del Partito Popolare Europeo di centro-destra, non è d'accordo. Accusato dalla sinistra di favorire l'ascesa dell'estrema destra, la strategia di Weber è quella di neutralizzarla annacquando il Green Deal, inasprendo le politiche migratorie e scagliandosi contro l'eccessiva regolamentazione, individuando al contempo negli eurodeputati



di Giorgia Meloni degli alleati conservatori accettabili a destra. Allo stesso tempo, ha escluso una cooperazione formale con le tre fazioni a destra del PPE, mentre il capogruppo Jeroen Lenaers ha sanzionato i ribelli interni. Ciò non ha però arginato la deriva a destra del PPE stesso. Una fazione all'interno del gruppo di Weber, composto da 183 membri e autoproclamatasi alla "basata sui contenuti", sembra stia guadagnando terreno. Alcuni membri, siano essi francesi, spagnoli o danesi, vogliono collaborare con i Patrioti di Jordan Bardella e con le Nazioni Sovrane dell'AfD, i due gruppi di estrema destra del Parlamento europeo. Questo rappresenta un problema per Weber e per l'unità del suo gruppo, in vista delle cruciali elezioni nazionali che si terranno in tutta Europa il prossimo anno. Il dissidente sloveno Branko Grims, il ribelle in stile MAGA del PPE, ha partecipato la scorsa settimana a un evento insieme a eurodeputati di tutti i gruppi di estrema destra, tra cui René Aust dell'AfD, chiedendo una maggioranza di destra in Parlamento. "Il cosiddetto cordone sanitario dovrebbe essere relegato nel passato e dimenticato", ha affermato Grims, liquidando il termine "estrema destra" come privo di significato. Il giorno successivo, Weber ha comunicato al suo gruppo che Grims avrebbe subito delle sanzioni, secondo quanto riferito da due fonti a Rapporteur. Già escluso dalla rappresentanza del gruppo in plenaria, ora potrebbe essere espulso. Ciò stonerebbe con l'imminente ritorno di Janez Janša, figura di spicco del PPE, alla carica di Primo Ministro della Slovenia, una campagna che Weber ha apertamente appoggiato. Weber è già in una posizione delicata, considerando quanto sia rischioso violare il "firewall" in Germania. La rivelazione di un gruppo WhatsApp in cui funzionari del PPE si coordinavano con controparti di estrema destra in vista di un voto cruciale sulle espulsioni ha scatenato polemiche, portando Friedrich Merz a criticare Weber. Mantenere il "firewall" è importante anche a Bruxelles. Weber vuole che Roberta Metsola venga rieletta presidente del Parlamento l'anno prossimo con una piattaforma centrista, evitando uno scenario in cui diventi la prima leader dell'istituzione eletta in gran parte grazie ai voti dell'ECR e dei Patrioti. Renew ha posto due condizioni per il loro sostegno: nessun seggio di vicepresidente per i Patrioti e un rinnovato impegno per mantenere uniti PPE, socialisti e liberali. La capacità di Weber di tenere a bada la propria ala destra potrebbe determinare non solo la sua autorità all'interno del PPE, ma anche il futuro politico di Metsola.

Da rapporteur

“La richiesta di una Convenzione è ancora sul tavolo”

Intervista a Gabriele Bischoff, Presidente del Gruppo Spinelli al Parlamento Europeo.

Nello scorso mandato fu una dei cinque relatori del progetto di riforma dei trattati approvato dal Parlamento Europeo a novembre 2023. Rieletta europarlamentare (in Germania, nelle liste della SPD), Gabriele Bischoff è da giugno dello scorso anno Presidente del Gruppo Spinelli. Per capire cosa si sta muovendo dentro il Parlamento Europeo nelle ultime settimane, le abbiamo rivolto alcune domande.

Del Gruppo Spinelli fanno parte attualmente 84 europarlamentari, più del 10% del totale degli eletti e in aumento rispetto alla scorsa legislatura.

Qual è lo stato dei rapporti fra gli europarlamentari del Gruppo Spinelli, se paragonati agli anni precedenti?

È vero, siamo in crescita e sono felice che, sotto la mia presidenza, si siano uniti altri parlamentari. Il Gruppo Spinelli è un forum molto importante per discutere, riunire federaliste e federalisti provenienti da diversi schieramenti politici e collaborare come una avanguardia federalista sulle riforme istituzionali più essenziali.

Il 6 febbraio scorso il Gruppo Spinelli ha pubblicato il manifesto “The European Moment Is Now”. Fra le varie richieste c’è quella di una difesa comune europea. Su questo c’è una sensibilità condivisa nel Parlamento o permangono ancora significative resistenze nazionali?

L’approvazione del manifesto da parte del board del Gruppo Spinelli, dove siedono rappresentanti di tutti i gruppi pro-europei del PE, è stato un passo importante. Mentre il dibattito sul rafforzamento della difesa europea si sta intensificando in diversi ambienti, possiamo vedere un ampio sostegno nel Parlamento per avanzare su questo fronte. Esiste un forte slancio europeo a favore di questa

visione federalista e cittadine e cittadini sono consapevoli della necessità di un’unione forte che li tuteli.

Il 9 ottobre scorso la plenaria del PE ha approvato una risoluzione per a unified EU response to Russian violations and hybrid warfare threats. A favore hanno votato non solo i tradizionali gruppi pro-europei, ma anche un buon numero di MEPs di ECR (64 a favore) e persino dei Patrioti (39 a favore). È il segnale che su alcune proposte si può lavorare anche con forze in genere più ostili o si tratta di un caso isolato?

Voglio dirlo con chiarezza: noi non collaboriamo con questi gruppi, non negoziamo con loro. Può accadere che, fra i vari gruppi, anche una parte di quelli di estrema destra appoggino rapporti o proposte legislative. Ma l’esperienza dimostra che nel complesso si oppongono e sono ostili a una migliore integrazione e a un’UE più forte. Lo abbiamo visto soprattutto sulla questione della riforma dei trattati, del rispetto dello Stato di diritto e della legge elettorale.

Il difficile contesto internazionale che stiamo vivendo (la guerra in Medio Oriente e i suoi effetti sul prezzo dell’energia in Europa, la prosecuzione dell’invasione russa dell’Ucraina, la minaccia di Trump di abbandonare la NATO ecc) secondo Lei può favorire un’iniziativa politica per una maggiore integrazione europea?

Attualmente ci occupiamo di sovranità europea in diversi ambiti. Ci sono molte voci favorevoli all’abolizione dell’unanimità, almeno in materia di politica estera e di sicurezza. Si tratta senza dubbio di un momento importante che dobbiamo sfruttare.

[SEGUE ALLA SUCCESSIVA](#)



VIENI IN AICCRE PER L'EUROPA FEDERALE

VIENI IN AICCRE PER L'EUROPA FEDERALE

Secondo Lei, cosa potrebbe fare di più il Parlamento europeo in questa complicata fase internazionale, per muovere dei passi verso la creazione di un'unità politica dell'UE?

Sostenere tutte le proposte formulate dal Parlamento nel suo progetto di riforma dei trattati del 2023, aumentare la partecipazione dei cittadini e modificare il sistema di voto per la Commissione. Questa a mio avviso è la tabella di marcia da seguire concretamente e a livello istituzionale. Naturalmente, l'unità politica si basa anche sulla volontà politica degli Stati membri di raggiungere compromessi che favoriscano l'unità.

Voglio ricordare alcune delle proposte più importanti che erano contenute nel rapporto: 1) riformare il processo decisionale nell'Unione; 2) aumentare considerevolmente il numero di settori in cui le azioni sono decise a maggioranza qualificata e attraverso la procedura legislativa ordinaria; 3) rafforzare e riformare la procedura di cui all'articolo 7 del TUE per quanto riguarda la tutela dello Stato di di-

ritto, in particolare ponendo fine all'unanimità; 4) rivedere le regole per la composizione della Commissione (rinominata "Esecutivo europeo"), compresa l'elezione del suo (o della sua) Presidente (con la nomina da parte del Parlamento e l'approvazione del Consiglio europeo – un'inversione del processo attuale); 5) dare maggiore voce ai cittadini attraverso l'obbligo per l'UE di creare meccanismi partecipativi adeguati e attribuendo un ruolo più incisivo ai partiti politici europei.

Cosa oggi sta frenando, nel Parlamento e non solo, l'attivazione di un'iniziativa concreta?

Le proposte del Parlamento e la richiesta di una Convenzione sono ancora sul tavolo dal 2023. Il Consiglio europeo non ha mai risposto, quindi la palla è nel campo dei governi nazionali e noi del Gruppo Spinelli continuiamo a spronarli ad avere il coraggio di fare finalmente un passo avanti e compiere i passi necessari per rafforzare l'Unione. Quando, se non ora!

DA LA LETTERA EUROPEA

LA MIGRAZIONE LEGALE È DIVENTATA TOSSICA NELL'UE

Di Oliver Grimm

Il commissario non aveva usato mezzi termini. “Se oggi fermassimo tutta l’immigrazione legale verso l’Europa, fra vent’anni le nostre economie sarebbero più povere del 9-15 per cento”, aveva avvertito Magnus Brunner, responsabile per la Migrazione e l’Asilo nella squadra di Ursula von der Leyen, durante un evento organizzato dallo European Policy Centre il 26 giugno dello scorso anno. In uno scenario di immigrazione zero, aggiunse Brunner, l’Europa finirebbe economicamente alle spalle non solo di Cina e Stati Uniti, ma persino di Brasile e India. “Non è questo ciò che vogliamo”, concluse l’ex ministro delle Finanze austriaco.

Un anno dopo, il nesso causale fra vigore economico e immigrazione legale in Europa appare ancora più evidente. Un mese fa Eurostat ha pubblicato l’aggiornamento delle proprie proiezioni demografiche fino al 2100. I numeri dovrebbero allarmare qualunque politico. Se le tendenze attuali continueranno, in Europa vivranno 53 milioni di persone in meno rispetto a oggi. In pratica, sparirà un ottavo della popolazione europea. Nessuno Stato membro riuscirà a compensare i decessi con le nascite. “Un saldo migratorio elevato e persistentemente positivo è l’unico fattore che contribuisce alla crescita demografica nei paesi che continueranno a crescere fra il 2025 e il 2100”, osservano gli statistici di Eurostat. **SEGUE ALLA SUCCESSIVA**

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Prima di concludere: “Le ultime proiezioni indicano che il rapporto di dipendenza demografica continuerà probabilmente ad aumentare, evidenziando sfide per la spesa pubblica legata a pensioni, sanità e assistenza di lungo periodo”.

Il declino demografico, inoltre, sta iniziando a gravare pesantemente sul potenziale di crescita di un’economia europea già fiacca. “Da qui al 2070, l’offerta di lavoro diminuirà del 12 per cento e le ore lavorate medie del 9 per cento, nonostante il possibile effetto mitigatore di riforme del mercato del lavoro e delle pensioni”, avverte Mario Draghi a pagina 263 della parte B del suo rapporto sul futuro della competitività europea. Poi arriva la diagnosi più dolorosa: “L’Ue non riesce né ad attrarre migranti altamente qualificati dall’estero né a trattenere i talenti locali”. L’Europa, avverte il rapporto Draghi, “è diventata uno dei principali esportatori di talenti e fatica ad attrarre e trattenere lavoratori altamente qualificati”.

Questi numeri raccontano una verità allarmante. Eppure, nei palazzi del potere europeo, pochi sembrano disposti ad agire di conseguenza. “Migrazione”, “lavoro”, “competenze”, “forza lavoro”: nessuna di queste parole compariva nell’ultimo discorso sullo Stato dell’Unione pronunciato dalla presidente, Ursula von der Leyen. L’ultima volta che i governi nazionali hanno approvato una legge volta a facilitare l’immigrazione legale è stato il 12 aprile 2024. La revisione della direttiva sul Permesso Unico dovrebbe rendere più semplice per i cittadini di paesi terzi ottenere, con un’unica procedura, il diritto di soggiornare e lavorare nell’Ue. Entro il 21 maggio — questo giovedì — gli Stati membri sono tenuti a recepirla. Lo faranno tutti e 25? (La direttiva non si applica a Irlanda e Danimarca.)

E il Parlamento europeo? Da quando, due anni fa, gli elettori hanno spostato l’asse politico verso destra, la migrazione legale è diventata un tema tossico. Nessun eurodeputato in pieno possesso delle proprie facoltà rischierebbe il proprio capitale politico per difenderla. E poiché von der Leyen dipende sempre più spesso da maggioranze parlamentari rese possibili dal sostegno dell’estrema destra, non promuove neppure politiche che facilitino l’immigrazione legale.

Naturalmente, non è così che la vedono nei corridoi del Berlaymont, il quartier generale della Commissione. Negli ultimi mesi, fa sapere il gabinetto di Brunner al Mattinale Europeo, molte cose si stanno muovendo. Semplicemente, non se ne parla. La revisione della “Blue Card” europea, per esempio, è motivo di grande orgoglio per la Commissione.

Ma basta guardare più da vicino per vedere che quest’ennesima versione europea della Green Card americana appare piuttosto deludente. Nel 2024 circa 78.100 lavoratori altamente qualificati provenienti da paesi extra-Ue hanno ottenuto questo permesso di lavoro e soggiorno. Di questi, però, il 72 per cento è stato rilasciato dalla Germania. Il secondo paese per numero di Blue Card rilasciate è stata la Polonia, con appena 5.900 permessi. La Francia (2.800) ne ha rilasciati meno dell’Ungheria (2.900).

Se questo viene considerato un successo, le ambizioni dovevano essere piuttosto modeste. Tanto più che il 2024 ha registrato un calo annuo del 12 per cento nelle Blue Card emesse. Già nel 2023 la Germania aveva rilasciato tre Blue Card su quattro. Il programma sembra progettato soprattutto per soddisfare le esigenze dei datori di lavoro tedeschi - mentre viene quasi del tutto ignorato negli altri 26 Stati membri.

Da quando l’Ue ha iniziato a irrigidire le proprie politiche migratorie e d’asilo, i responsabili politici hanno sempre sostenuto che frontiere più rigide e deportazioni più rapide dei migranti irregolari dovessero andare di pari passo con procedure semplificate per lavorare legalmente in Europa. Ma questa seconda gamba della politica migratoria europea si è atrofizzata. Indebolita economicamente e insicura culturalmente, l’Europa avanza zoppicando verso un futuro prossimo con meno persone che lavorano, creano, contribuiscono e sostengono il suo modello di welfare.

È una conseguenza diretta della Migration-swende — la svolta restrittiva sulle politiche migratorie sostenuta da von der Leyen, Brunner e dalla corrente principale della politica europea. Anche se non era la conseguenza desiderata.

Da il mattinale

L'unità dei popoli europei è ormai un obbligo.

L'UE non può restare nel limbo.



Di Pietro Caruso

In vista del quarantesimo anniversario dalla morte di Spinelli, bisogna scuotere le coscienze tanto a

Bruxelles, quanto a Parigi, a Berlino e a Roma.

Ci sono stati altri momenti difficili nella storia dell'integrazione economica e politica dell'Europa. A loro volta, le prove che hanno sostenuto i dirigenti e i militanti del MFE hanno conosciuto momenti di delusione, incertezza, ostacolo, per poi riprendere con vigore. E senza mai rinunciare al potente significato che la lotta politica per la Federazione Europea e la Federazione Mondiale rappresentano, senza la scadenza di qualche legislatura.

Tuttavia, le vicende che dal 2020 si sono presentate sulla scena europea e mondiale hanno posto alle istituzioni e alla società una prova di stress di enorme portata, tale da fare tremare le fondamenta, imperfette, su cui è nata la Unione Europea. Il rischio è mortale per il futuro non solo dell'UE, ma di tutti gli assetti democratici fondati sugli ordinamenti internazionali. È in atto da oltre un decennio un disegno geopolitico, nel quale i grandi Stati semicontinentali – come la Russia per prima, molto più di recente gli Stati Uniti, ma anche Cina, India, oltre a potenze di media grandezza come Turchia, Pakistan ed Emirati Arabi Uniti, oltre a Stati etnico-religiosi come Israele e Iran – hanno cercato e stanno cercando di ritagliarsi ruoli e primati che vanno ben oltre la loro capacità di

rispondere ai loro popoli con un miglioramento oggettivo delle proprie condizioni di vita, pace e sicurezza. La mortale illusione ultra-nazionalista cerca di negare l'esistenza di una grande faglia delle crisi contemporanee, che ormai si presentano con la stessa matrice: incapacità di costruire un nuovo modello economico e sociale con risultati positivi tangibili e invenzione continua di nemici interni o esterni attorno a leadership talvolta pericolose, non di rado imbarazzanti, spesso non all'altezza delle poste in gioco, che sono comunque tutte ormai su scala globale.

L'illusione che la leva dell'ampliamento della circolazione della economia di mercato, da sola, potesse essere il potente talismano per risolvere crisi di civiltà si è rivelata insufficiente e contiene limiti quasi strutturali. Gli Stati nazionali, a partire da quelli che abbiamo sopra indicato, si sono dimostrati quasi impotenti di fronte a eventi catastrofici come la crisi dei subprime e titoli derivati, la pandemia da Covid, il mutamento climatico, le guerre di espansione neo-imperiale, lo sfruttamento indiscriminato delle materie prime e lo sfruttamento di risorse energetiche fossili, conflitti bellici di area vasta ma sempre più sulle spalle delle popolazioni civili per numero di distruzioni e di vittime con esiti sempre più drammatici e gravosi per la pace mondiale. La crisi fiscale degli Stati nazionali è diventata una costante delle politiche economiche, ma questo determina disordine nelle *governance* e impone il delinearsi di un nuovo pensiero economico di tipo federalistico dove davvero

gli sprechi sarebbero davvero ridimensionati.

È il momento di agire con tutta la forza e l'orgoglio che nei momenti storici il MFE ha saputo dimostrare e riuscire a rendere protagonista il popolo europeo."

Al vertice di Cipro del 23 e 24 aprile, l'ostilità espressa da alcuni governi sulla necessità di ampliare la quota di risorse proprie dell'UE nel Quadro Finanziario Pluriennale 2028-2034 dimostra l'infantilismo e la miopia di alcuni Stati. Ciò mette in luce, d'altronde, quanto sia impellente, da un lato, la riforma dei Trattati UE e, dall'altro, la riforma del Consiglio di sicurezza dell'Onu, con la nomina dell'UE come componente effettiva e permanente. Se in questo momento Stati Uniti e Russia costituiscono la vetta di una non invidiabile gerarchia che si batte contro un nuovo ordine politico mondiale di tipo multilaterale, non possiamo non esprimere rilievi critici al Consiglio dei ministri UE, che continua a tergiversare a causa di veti interni sul potenziamento finanziario della Commissione e sul dialogo sempre più fitto che tale organismo deve avere con il Parlamento Europeo. Non c'è più tempo da perdere come, giustamente, sostengono nella loro percezione immediata della realtà i dirigenti e militanti della Gioventù Federalista Europea: partendo da una dichiarazione solenne di indipendenza dell'UE bisogna individuare il

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

programma delle iniziative per l'avanzamento della costruzione degli Stati Uniti d'Europa, gestendo il passaggio della difesa europea, con un distacco dai metodi e delle procedure della Nato in favore di una nuova ricollocazione della stessa in una funzione meno dipendente dagli Stati Uniti. **Occorre anche una iniziativa dentro il Parlamento europeo per renderlo consapevole di un cambio di mentalità** che si vuole affrontare forti dell'esperienza dei riformatori. Il prossimo 23 maggio, nel quarantesimo anniversario dalla morte di Spinelli, un evento solenne dovrà essere capace di scuotere le coscienze tanto a Bruxelles, quanto a Parigi, a Berlino e a Roma. È il momento di agire

con spirito spinelliano con tutta la forza e l'orgoglio che nei momenti storici il MFE ha saputo dimostrare e riuscire a rendere protagonista il popolo europeo.

Le parole d'ordine del vertice del Consiglio europeo a Cipro sono insufficienti per alzare la soglia di protagonismo di un'Europa politica, mentre si limitano a consolidare un quadro di mercato e resilienza solo su alcuni punti dell'agenda europea. Sono troppi i rischi di una posizione europea di surplace, attenta prevalentemente a programmare un itinerario di sopravvivenza in mezzo alle intemperie ma non il coraggioso lavoro di iniziativa che proprio Altiero Spinelli ha saputo affrontare con grande determinazione.

Non possiamo fare a meno dell'UE: sarebbe un suicidio politico. Non possono però essere i

federalisti coloro che adottano tutte le titubanze e le incertezze che, di volta in volta, i leader tiepidamente europeisti manifestano anche in Paesi come l'Olanda e la Germania. Nel frattempo, il fianco est dell'Europa, se si può rallegrare della fine dell'era Orban, non deve illudersi che in altri Paesi che furono dentro il Comecon e il Patto di Varsavia non si muovano forze politiche apertamente filorusse.

Non abbiamo più molto tempo per potere esercitare un primato della politica capace di tornare ad innescare percorsi virtuosi, lungo il sentiero della Federazione degli stati che compongono l'Europa.

Da lettera europea

L'Europa non può più permettersi la paralisi.

In un mondo plasmato dalla guerra, dalla competizione geopolitica, dalla rivalità tecnologica e dalla crescente instabilità, l'Unione europea deve essere in grado di agire con decisione, politicamente, economicamente e strategica.

Ecco perché il Comitato d'azione per gli Stati Uniti d'Europa propone:

- un "Unione nell'Unione"
- un'avanguardia federale di Stati membri volenterosi
- aperto a tutti i paesi pronti ad andare avanti

La proposta prevede:

- voto a maggioranza in politica estera, difesa, fiscalità e questioni finanziarie
- una capacità di assunzione comune e investimenti europei su vasta scala
- un Consiglio di sicurezza europeo e un sistema di difesa integrato
- maggiore sovranità sulla tecnologia, sull'energia e sull'euro
- un nucleo federale democratico capace di agire efficacemente nell'arena globale

L'integrazione europea è sempre avanzata attraverso il coraggio politico e le coalizioni di Stati volenterosi. L'euro, Schengen e il mercato unico sono iniziati con paesi pronti a guidare.

Ora l'Europa ha bisogno di un nuovo balzo in avanti federale.



In un mondo nuovo, una nuova UE?

Di Marco Celli e Stefano Spoltore

Trump, Xi Jinping, Putin plasmano un nuovo contesto internazionale. Per avere voce in capitolo e ascoltare i propri cittadini, tocca ai leader europei agire riformando l'UE.

Con l'elezione di Trump molti osservatori avevano previsto significativi mutamenti nei rapporti tra gli USA e l'Europa, così come tra gli USA e la Russia. Dopo l'uso indiscriminato dei dazi come arma di ricatto politico, nessuno poteva immaginare che gli Stati Uniti avrebbero scatenato una guerra le cui ripercussioni stanno sconvolgendo l'economia mondiale e l'intero quadro politico del Medio Oriente. Nessuno poteva prevedere che nel 2026 USA e Russia sarebbero entrambi stati in guerra per imporre con l'uso della forza militare la propria volontà di potenza e i propri diktat. Nel secolo scorso il timore era che le due super-potenze un giorno si sarebbero scontrate, mentre oggi i rispettivi obiettivi coincidono al punto da non ostacolarsi a vicenda. Entrambi agiscono per indebolire l'UE e, con motivazioni diverse, contestano la NATO. Gli alleati di un tempo vengono abbandonati al proprio destino – come nel caso del Venezuela e di Cuba da parte della Russia – oppure vengono minacciati – come nel caso del Canada e della Groenlandia da parte degli USA.

Nel caso di Washington, il paradosso è criticare e minacciare gli alleati NATO pur essendo il Paese leader dell'Alleanza voluta e fondata nel 1949. Si pretende il Nobel per la pace mentre si bombarda nei Caraibi, in Niger, in Siria e si scatena un vero inferno in Iran per ben due volte in pochi mesi. Nel frattempo, si dà sostegno politico e aiuto militare ad Israele nelle sue operazioni a Gaza, in Libano e in Cisgiordania. In questo contesto, l'Occidente sembra essersi dimenticato della guerra in Ucraina, con il suo milione di morti in oltre quattro anni di guerra, una guerra di cui non si vede la fine. Il mondo guarda con paura a questi avvenimenti, le

invocazioni alla ragionevolezza risultano parole gettate al vento. Ne trarrà vantaggio in futuro la Cina, una grande potenza economica che oggi predica pace e sviluppo, svolgendo un ruolo di mediatore. Sino a quando non è dato sapere, perché le sue ambizioni sull'isola di Taiwan restano immutate. E mentre le grandi potenze gestiscono le proprie guerre, il mondo guarda al proprio futuro con timore, per l'incertezza di vedere USA e Russia fare ricorso alle armi senza alcun indugio e senza alcun rispetto nel bombardare e uccidere in modo indiscriminato.

Siamo dinanzi ad una crisi mondiale, le cui radici sono profonde e di cui non si vede la fine. Gli storici ci aiuteranno in futuro a capire dove e quando questa crisi è iniziata, noi oggi dobbiamo prenderne coscienza per cercare di trovare vie che ci portino ad un nuovo equilibrio dove regni la pace. Non si tratta qui di immaginare un nazionalismo europeo, ma se c'è una entità politica nel mondo in grado di esercitare un ruolo di mediazione questa è proprio la nostra Unione europea.

Riformare l'UE è indispensabile anche per riformare le organizzazioni internazionali, oggi completamente inefficaci oltre che ignorate da chi sta cercando di ridisegnare l'architettura mondiale con l'uso della forza. Questo è ancor più urgente se consideriamo la minaccia dell'amministrazione Trump di ritirarsi da ben 66 organizzazioni, tra cui agenzie ONU, l'OMS e accordi sul clima.

L'UE ha mostrato – e mostra ancora – che è possibile una convivenza pacifica tra le nazioni.



[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Ma se vuole svolgere un ruolo attivo, è indispensabile che completi la propria unità politica, procedendo ad un salto federale che le garantisca una sovranità soprattutto nei settori strategici della difesa e della politica estera. La necessità di agire nei settori oggi minacciati dalla crisi internazionale può essere la chiave per creare un primo nucleo di riforme in senso federale, trasformando quei processi politici in riforme istituzionali, che possano rendere permanenti le decisioni e facilitare la realizzazione di una vera condivisione di sovranità. Per realizzare questo, è sufficiente avere la volontà politica di farlo, non esistono vincoli giuridici.

“Solo i leader europei sembrano non accorgersi che il mondo a cui eravamo abituati non esiste più.”

Non aver costruito in tempo di pace un'autonomia strategica nei campi di difesa, politica estera, sicurezza ed energia oggi si fa sentire. L'Europa risulta schiava di altri blocchi economici che non le permettono di rimanere al riparo dagli sconvolgimenti internazionali. Il mondo a cui eravamo abituati fino a qualche anno fa non esiste più: la crescita economica di alcune potenze asiatiche ne sta cambiando gli scenari e la fisionomia, non attribuendo più solo ai Paesi occidentali lo status di potenze economiche o militari.

La consapevolezza di quanto sta accadendo da parte degli europei è la premessa per agire ed evitare l'irrelevanza. Solo i decisori politici sembrano non accorgersene, continuando ad inseguire i propri consensi ed interessi economici nazionali. I recenti dati pubblicati da Eurobarometro per fortuna mostrano come la necessità di avere un'Europa presente e forte sia ancora molto sentita tra i cittadini europei. Questo consenso però non va sprecato e va trasformato in chiare scelte politiche, per la sopravvivenza dell'Europa stessa ma anche per farla diventare attore protagonista nello scacchiere mondiale.

Gli sconvolgimenti che stiamo vivendo vedono l'UE balbettare incapace di prendere le necessarie distanze di fronte alla aggressività e alle provocazioni di Trump. Alcune voci di dissenso sono rimaste iniziative di alcuni singoli Stati (Spagna e Francia in primis), mentre è mancata una voce autorevole che prendesse posizione in nome dell'Unione. Questo ci fa immaginare che sarà molto difficile condividere un percorso di cambiamento a 27. Se ci fosse la volontà politica di procedere, potrebbe essere presa in considerazione l'eventualità che un gruppo di Stati – di avanguardia – possa dar vita ad un processo di riforme, partendo da quei pochi settori oggi indispensabili. Pensiamo all'avvio di una difesa comune da parte degli Stati disposti a procedere sfruttando lo strumento della PESCO o all'emissione di debito comune garantito dal bilancio dell'Unione, utilizzando la Cooperazione rafforzata, come nel caso del sostegno all' Ucraina.

Senza dubbio sarà molto importante capire anche come si collocherà il nuovo governo ungherese, legittimato dalle recenti elezioni nazionali. Con la vittoria di Magyar, l'Ungheria ha scelto sicuramente l'Europa per quanto riguarda la tutela dei valori fondanti la nostra integrazione: dignità umana, libertà, democrazia, uguaglianza, Stato di diritto. Ma la vera appartenenza all'Europa sarà valutata sull'effettivo abbandono del veto e sul coraggio e la volontà politica di Magyar di scegliere l'Europa come comunità di destino, impegnandosi per dotarla di quella sovranità democratica e federale di cui ha bisogno. Detto questo, la lezione che ci arriva dall'Ungheria è molto semplice e potente al tempo stesso: una grande mobilitazione popolare ha dimostrato che nessun potere è invincibile e che risvegliare i cittadini può essere uno strumento indispensabile per risvegliare a sua volta la volontà politica, oggi assente in Europa. Non dimentichiamolo.

Da lettera europea

WWW.AICCREPUGLIA.EU

Perché l'UE deve essere riformata alla radice

di Sven Simon

(europarlamentare CDU/PPE, Presidente Commissione Affari Istituzionali PE)

dal *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, 09/04/2026

[...] L'ordine internazionale su cui si sono basati per decenni la sicurezza e il benessere dell'Europa non esiste più. Non è indebolito, non è in fase di transizione: è scomparso. Al suo posto si sta affermando un mondo fatto di strutture imperiali, politica di potere strategica e strumentalizzazione sistematica delle dipendenze. In questo ordine, non è l'uguaglianza formale a decidere, ma la capacità di agire politicamente se gli attori plasmano o vengono plasmati.

L'Europa si trova al centro di questa nuova realtà: troppo grande per essere ignorata, ma troppo frammentata per essere presa sul serio come potenza. In settori politici centrali – sicurezza, energia, tecnologia, industria e mercati dei capitali – la sovranità nazionale da sola non è più in grado di agire. [...]

Forza federale anziché frammentazione nazionale

L'esperienza dell'Unione Europea lo conferma da tempo. Laddove l'Europa dispone di strutture federali di decisione e di controllo, è in grado di agire e di imporsi. Il mercato interno, la politica commerciale, il diritto della concorrenza e la politica monetaria mostrano cosa è possibile fare quando le responsabilità vengono concentrate e le decisioni prese in modo vincolante. Laddove invece l'Europa si aggrappa alla frammentazione nazionale, ne esce politicamente indebolita, messa l'una contro l'altra e dipendente da attori esterni.

Il coordinamento da solo non genera potere in questo mondo. Un ordine confederale rimane un insieme di veti nazionali. Ciò che dal punto di vista dei singoli Stati appare come una protezione, genera vulnerabilità nelle condizioni della concorrenza imperiale. Con la crescente dipendenza dalle importazioni di energia, dalle materie prime critiche, dalle catene di approvvigionamento globali e dalla tecnologia straniera, cresce il rischio strategico per l'Europa. Chi

perde l'autonomia economica e di sicurezza, a lungo termine perde anche la capacità di difendere i propri valori. [...]

POESIE PER LA PACE

Perché ci sia pace nel mondo

Perché ci sia pace nel mondo,
ci deve essere pace nelle nazioni.

Perché ci sia pace nelle nazioni,
ci deve essere pace nelle città.

Perché ci sia pace nelle città,
ci deve essere pace tra i vicini.

Perché ci sia pace tra i vicini,
ci deve essere pace nelle case.

Perché ci sia pace nelle case,
ci deve essere pace nei cuori .

ANONIMO



L'UE deve essere riformata ora!

In primo luogo, è necessario un esecutivo europeo chiaramente responsabile dal punto di vista politico, le cui azioni siano attribuibili al Parlamento. La politica europea ha bisogno di responsabilità visibili, non solo di procedure efficienti. In altre parole: la Commissione europea deve diventare politicamente eleggibile e destituibile.

In secondo luogo, il Parlamento europeo deve essere sostanzialmente rafforzato, in particolare attraverso un vero e proprio diritto di iniziativa legislativa – non principalmente per creare nuove leggi, ma per poter proporre autonomamente quali leggi europee esistenti debbano essere modificate, adeguate o abrogate.

La responsabilità politica senza un potere decisionale autonomo rimane incompleta. Proprio la capacità di correggere decisioni strategiche errate è finora mancata, ma è fondamentale per l'accettazione democratica.

SONO APERTI I BANDI AICCRE

- **PREMIO MARTINI (scadenza 30 maggio)**
- **AIUTI AI GEMELLAGGI (scadenza 30 giugno)**
- **COMMISSIONE NAZIONALE PER I GEMELLAGGI(30 MAGGIO)**

I bandi ed i moduli per partecipare si possono scaricare dai siti

www.aiccre.it

o

www.aiccrepuglia.eu

LA DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

Presidente AICCRE Puglia: prof. Giuseppe Valerio, già sindaco,

Vice Presidenti: sindaco di Bari, dott. Antonio Comitangelo consigliere Comune di Barletta, prof. Giuseppe Moggia già sindaco

Segretario generale: sig. Giuseppe Abbati già consigliere regionale

Vice segretario generale : Imma Morano, assessore comune di Acquaviva delle fonti

Tesoriere: rag. Aniello Valente già consigliere comunale

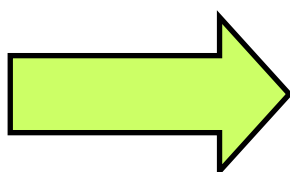
Membri della Direzione regionale AICCRE:

sindaco di Brindisi, Sindaco di Altamura, sindaco di Biccari, sindaco di Turi, sindaco di Putignano, sindaco di Giovinazzo, sindaco di Sava, sindaco di Martino, dr.ssa Aurora Bagnalasta consigliera Comune di Crispiano, sindaco di Nociglia, dott. Andrea Patruno

Collegio dei revisori ufficiali dei conti:

dott. Alfredo Caporizzi (Presidente), dott. Vito Nicola de Grisantis, rag. Franco Ronca

**I NOSTRI
INDIRIZZI**



Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it

sito web: www.aiccrepuglia.eu

Posta certificata: aiccre.puglia@pec.libero.it

Via 4 novembre, 112 76017 S. Ferdinando di P.

Cell. 3335689307

Email: valerio.giuseppe6@gmail.com

Dall'incrementalismo a un Trattato sulla Sicurezza

Di Francesco Nicoli

Per anni il veto ricorrente di Viktor Orbán è stato trattato come un problema ungherese. Quasi che, una volta uscita di scena quella specifica leadership, il meccanismo decisionale dell'Unione sarebbe tornato a funzionare senza attriti. Si tratta però di un'illusione. Il veto non è un'anomalia nazionale: è un problema costituzionale europeo.



In un contesto internazionale segnato dalla rivalità tra grandi potenze e dall'indebolimento dell'ordine multilaterale, un'Unione che può essere bloccata da un solo governo in materia di politica estera e di sicurezza resta esposta sia al ricatto interno sia all'interferenza esterna. Un sistema che richiede l'unanimità per reagire a minacce strategiche segnala la propria paralisi, invita l'aggressione dall'esterno e incoraggia, all'interno, comportamenti imitativi da parte di governi interessati a trasformare il veto in rendita politica.

La vulnerabilità europea nasce da una contraddizione evidente: la sovranità resta frammentata proprio nei settori in cui contano scala, rapidità e credibilità, cioè politica estera, difesa e capacità fiscale comune. In queste aree può bastare influenzare un solo capo di governo per ostacolare l'intera azione dell'Unione; e con Orbán fuori dai giochi, il valore marginale del lavoro meno dignitoso del continente – essere l'Uomo di Putin in Europa – è accresciuto drammaticamente. In generale, più gli Stati membri insistono nel difendere la propria sovranità formale in questi ambiti, meno sovrani diventano nella pratica, sia individualmente sia collettivamente.

Se davvero si apre una finestra politica dopo Orbán, la tentazione potrebbe essere avviare l'ennesimo lungo processo di revisione dei Trattati. Si tratterebbe, invece, di un errore fatale, equivalente ad accettare l'inerzia mentre il contesto geopolitico si deteriora. La soluzione più realistica nel breve periodo è invece attivare subito la clausola passerella prevista dall'articolo 31.3 TUE, che consente al Consiglio europeo di passare all'unanimità al voto a maggioranza qualificata per le decisioni di politica estera. Non risolverebbe tutto, perché difesa e bilancio resterebbero in parte soggetti ad altre rigidità, ma produrrebbe un effetto immediato senza riaprire i Trattati.

Se però questo passaggio dovesse fallire, l'alternativa non può essere la paralisi. In quel caso occorrerebbe procedere con una coalizione di Stati volenterosi, secondo una logica di quel federalismo pragmatico evocata a più riprese da Mario Draghi. Un nuovo Trattato europeo sulla sicurezza, aperto agli Stati disposti a condividere davvero il processo decisionale, potrebbe creare una politica estera e di sicurezza comune fondata sul voto a supermajoranza e inserita, per quanto possibile, nel quadro istituzionale dell'UE.

I precedenti esistono. Durante la crisi dell'euro, quando i Trattati si rivelarono insufficienti, gli Stati membri crearono strumenti intergovernativi esterni all'architettura ordinaria, come il Meccanismo europeo di stabilità e il Trattato sulla stabilità, il coordinamento e la governance.

Segue alla successiva

"La pace comincia con un sorriso." –

Madre Teresa di Calcutta

Quegli accordi avevano limiti evidenti: ruolo ridotto della Commissione, assenza di vero voto a maggioranza, legittimità democratica incompleta. Ma quei limiti derivavano da scelte politiche specifiche, non dall'impossibilità giuridica di costruire assetti più efficaci.

Un Trattato europeo sulla sicurezza dovrebbe poggiare su tre principi. Primo: il voto a maggioranza deve essere la regola. Secondo: il Trattato dovrebbe coprire almeno sanzioni, capacità strategiche europee, acquisti comuni, produzione di beni per la difesa e sostegno ai partner sotto attacco. Terzo: senza risorse non esiste sicurezza. Serve una fonte di entrata stabile, pari almeno allo 0,5 per cento del PIL degli Stati aderenti, capace di finanziare investimenti comuni e, se necessario, debito comune per capacità strategiche di lungo periodo.

L'Europa si è già mossa in questa direzione con passi incrementali. Ma l'incrementalismo non basta più: le crisi geopolitiche corrono più rapidamente dell'adattamento istituzionale, e quindi un nuovo Trattato sulla sicurezza sarebbe fondamentale proprio per garantire all'Unione quella flessibilità richiesta da una situazione esterna sempre in evoluzione; continuare a dipendere dall'unanimità significa rassegnarsi consapevolmente all'impotenza.

DA LETTERA EUROPEA

Bilancio UE: Merz elogia Draghi e fa il contrario

Di Christian Spillmann

Il prossimo bilancio pluriennale dell'Unione europea dovrà essere "a prova di Draghi", ma di fare nuovo debito comune per la difesa per finanziare gli investimenti e la difesa europei non se ne parla nemmeno, ha avvertito Friedrich Merz. Il cancelliere tedesco ha scelto di imboccare la strada dello scontro con i suoi partner nei negoziati sul nuovo Quadro finanziario pluriennale. Un naufragio è in vista se nessuno cambia rotta, perché né Merz né altri leader tengono il timone della nave Europa.

Il crollo del modello tedesco ha un prezzo: il ripiegamento nazionalista, la crescita degli estremismi (Alternativa per la Germania è in testa alle intenzioni di voto) e la sfiducia verso l'Europa. Il cancelliere è stato chiaro durante il suo intervento per la consegna

del premio Carlo Magno a Mario Draghi il 14 maggio ad Aquisgrana. "Mario Draghi ci invita a concentrare le nostre risorse comuni sul finanziamento di investimenti comuni. E condivido la sua opinione: un'Europa sovrana ha bisogno di un bilancio 'a prova di Draghi'", ha dichiarato Merz. "Quest'anno, i negoziati sul quadro finanziario pluriennale 2028-2034 determineranno se stiamo prendendo la direzione giusta", ha detto il cancelliere.

La parte successiva del suo intervento ha confermato la sensazione lasciata dalle discussioni sul bilancio durante il vertice informale a Cipro di aprile. La Germania vuole cambiare le regole del gioco e sarà spietata con i paesi indebitati.

Segue alla successiva

www.aiccrepuglia.eu

Continua dalla precedente

“Il bilancio dell’Unione è rimasto praticamente invariato nel contenuto e nella struttura negli ultimi decenni. Quasi come in un’economia pianificata, stabiliamo ancora con sette anni di anticipo chi riceverà quale importo di finanziamento. E più di due terzi dei fondi europei sono ancora destinati alla redistribuzione e ai sussidi. Non possiamo affrontare le sfide del XXI secolo con un bilancio del XX secolo. Una modernizzazione profonda è quindi essenziale”, ha affermato il cancelliere tedesco.

Merz non ha lesinato elogi per Mario Draghi, ma non ha spiegato come finanziare i bisogni di investimento dell’Europa, diventati immensi. “Ciò che era già stimato in circa 800 miliardi di euro all’anno di spese strategiche aggiuntive è salito, con gli impegni di difesa degli ultimi anni, a quasi 1.200 miliardi di euro all’anno in media”, ha sottolineato Draghi nel suo discorso ad Aquisgrana.

In risposta, il cancelliere ha parlato soprattutto di ciò che rifiuta. “Le risorse sono limitate. Oggi più che mai, dobbiamo definire nuove priorità. Alcuni pensano che possiamo sottrarci a questo compito difficile contraendo un nuovo debito europeo, finanziando le spese correnti con il prestito. La Germania non può intraprendere questa strada, se non altro per motivi costituzionali”.

Merz dice “no” a Emmanuel Macron, sostenitore del ricorso a prestiti comuni per finanziare la transizione energetica o la difesa in Europa. E su questo tema il cancelliere dice “no” anche a Mario Draghi, che ha più volte insistito sulla necessità di un nuovo debito comune per mettere in pratica le sue raccomandazioni.

Dopo questa presa di posizione di Merz, è iniziata in Germania una violenta campagna stampa per denunciare l’utilizzo da parte del governo spagnolo di una parte dei fondi del piano di ripresa post-Covid Next-GenerationEU, finanziato da un prestito comune europeo, per pagare le pensioni. La campagna orchestrata dal Partito Popolare Europeo si sta diffondendo nei paesi membri del club dei “frugali”, ostili all’aumento dei contributi nazionali per incrementare il bilancio europeo e molto duri nei confronti delle “cicale” sovraindebitate dell’Ue.

“La realtà è che un debito eccessivo minaccia la nostra sovranità e limita la nostra capacità di azione. Permettetemi di essere franco: alcuni paesi spendono già più in interessi che in difesa a causa del loro debi-

to colossale”, ha detto Merz. “Non dobbiamo permettere che il bilancio europeo raggiunga un tale livello. Dobbiamo restare indipendenti, capaci di agire – in una parola, sovrani – anche di fronte alle crisi future”, ha sostenuto il cancelliere.

Emmanuel Macron è nel mirino di questa frecciata del leader tedesco. L’indebitamento della Francia rende il paese molto vulnerabile. Il sovracosto provocato dalla crisi scatenata dagli Stati Uniti nello stretto di Hormuz costerà tra 2,5 e 3 miliardi di euro in più per il rimborso del debito francese. La Grecia, che il mentore di Merz, Wolfgang Schäuble, voleva far uscire dall’area euro, prende in prestito a tassi più bassi della Francia, ha sottolineato domenica l’ex commissario europeo francese, Thierry Breton.

La strada proposta da Merz per il bilancio dell’Ue porterà a uno scontro con i suoi partner. Il cancelliere vuole deregolamentare e ha preconizzato a Cipro tagli orizzontali massicci dell’ordine di 400 miliardi di euro nelle allocazioni proposte dalla Commissione per la Politica Agricola Comune e la Coesione. “Sarà molto difficile per il Parlamento europeo accettare una diminuzione delle politiche tradizionali per aumentare quelle destinate alla sicurezza, alla difesa e alla competitività”, ha avvertito l’eurodeputata socialista portoghese Carla Tavares, vicepresidente del gruppo dei Socialisti&Democratici.

Tutti aspettano le cifre della “nego box” – il documento di base per i negoziati - promesse dalla presidenza cipriota del Consiglio dell’Ue. Solo allora sarà affrontata l’equazione finanziaria: quali saranno le spese e come finanziarle. La Commissione ha proposto 2.000 miliardi di euro, pari all’1,26 per cento del reddito nazionale lordo dell’Ue. “Senza risorse proprie, dovranno esserci tagli chiari nella proposta della Commissione. Ma non c’è accordo per tagliare la PAC e la coesione. Questo imporrà di sacrificare gli investimenti nella difesa, nel digitale, per la competitività”, ha spiegato un negoziatore al Mattinale Europeo.

“Dovremo fare delle scelte e decidere come finanziarle. Questo significa nuove risorse proprie”, ha spiegato il commissario al Bilancio Piotr Serafin davanti al Parlamento europeo. La tassazione dei servizi digitali è una pista, ma divide gli Stati membri ed è indigesta all’Amministrazione Trump.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Friedrich Merz ha il potere di dire “no” a tutte le opzioni possibili per finanziare il bilancio europeo? I negoziati saranno difficili. E bisognerebbe andare veloci per evitare la paralisi che nel 2027 provocheranno le elezioni presidenziali in Francia e le legislative previste in Italia, Spagna, Polonia, Estonia e Finlandia.

“Il mondo che un tempo aiutava l’Europa a generare prosperità non c’è più. È diventato più duro, più frammentato e più mercantilista”, ha ricordato Draghi, critico verso l’approccio della Germania. “Se gli Stati membri dell’Europa tentano di portare avanti una politica industriale su larga scala nell’ambito della struttura attuale del mercato unico, falliranno. Spenderanno

in modo sconsiderato, frammenteranno gli investimenti secondo linee nazionali e si imporranno reciprocamente dei costi”, ha messo in guardia l’ex presidente della Banca centrale europea.

L’omaggio reso da Christine Lagarde al suo predecessore alla guida della Bce suona come un avvertimento. “Mario può diagnosticare il problema. Ma non può costruire le istituzioni che mancano all’Europa. Questa responsabilità spetta ai leader europei. Sono loro che devono dare seguito alla diagnosi di Mario. Sono loro che devono decidere se questo momento costituisce un’altra occasione persa o un nuovo passo nella costruzione dell’Europa”.

Da il mattinale

PUBBLICATO IL BANDO EUROPEO CERV PER I GEMELLAGGI

AICCRE PUGLIA STA ORGANIZZANDO PER I PRIMI DI GIUGNO UN INCONTRO REGIONALE CON TUTTI I COMUNI PUGLIESI

NOTIZIE, DOMANDE, PROBLEMI PRATICI PER FORMULARE IL PROGETTO

AICCRE PER GLI STATI UNITI D’EUROPA

“Quando il potere dell’amore supererà l’amore per il potere, il mondo conoscerà la pace.” – Jimi Hendrix

WWW.AICCREPUGLIA.EU

SI' ALLA UE – NO AGLI USA

La Groenlandia dice “sì” all’Ue per l’accesso ai minerali e ai metalli critici — Francia e Groenlandia hanno firmato ieri una nuova dichiarazione d’intenti su minerali e metalli critici, ha annunciato il ministro francese delegato al Commercio, Nicolas Forissier, durante la sua visita a Nuuk per la conferenza sul futuro della Groenlandia e gli incontri con il suo omologo groenlandese Múte B. Egede. L’accordo arriva in un nuovo momento di tensione con gli Stati Uniti, provocato dalle posizioni del presidente Trump sul territorio autonomo della Danimarca, paese membro dell’Ue e della Nato. La Francia amplia così il perimetro dell’accordo di cooperazione tecnica tra Francia e Groenlandia firmato il 3 marzo 2026 a Toronto, in Canada, tra il BRGM, il servizio geologico nazionale francese, e il dipartimento di Geologia del governo groenlandese, per mettere in sicurezza e diversificare l’approvvigionamento europeo di materie prime critiche.

E dice “no” a Trump - Il primo ministro della Groenlandia, Jens Frederik Nielsen, ha respinto con fermezza le richieste statunitensi espresse dall’inviato speciale di Trump, Jeff Landry. Gli Stati Uniti vogliono un accordo privilegiato per lo sfruttamento delle risorse e un diritto di veto su qualsiasi intesa tra l’isola e un paese straniero, compresi quelli europei. Secondo il New York Times, sulla base di colloqui con funzionari a Washington, Copenaghen e in Groenlandia, gli Stati Uniti stanno tentando di modificare un vecchio accordo militare per garantire che le truppe americane possano restare in Groenlandia a tempo indeterminato, anche se la Groenlandia diventasse indipendente.

L’Unione Europea ha formalizzato il testo dell’accordo commerciale con gli Stati Uniti

L’Unione Europea ha formalizzato il testo dell’accordo commerciale con gli Stati Uniti, discusso lo scorso luglio dalla presidente della Commissione Europea Ursula von der Leyen e dal presidente statunitense Donald Trump. Il testo finale dell’accordo è stato ottenuto dai negoziatori del Consiglio Europeo, della Commissione Europea e del Parlamento

Europeo; non è però ancora entrato in vigore poiché dovrà essere votato dal Parlamento in una sessione plenaria tra il 15 e il 18 giugno e poi dal Consiglio dell’Unione Europea, ma non ci si aspetta che subirà modifiche sostanziali.

L’accordo prevede che l’Unione Europea elimini i dazi sui beni industriali statunitensi e su alcuni beni agricoli, mentre gli Stati Uniti

hanno accettato di non alzare oltre il 15 per cento i dazi su molti prodotti europei, cosa che Trump aveva minacciato di fare qualora l’Unione Europea non avesse implementato l’accordo entro il 4 luglio.

Il testo finale non contiene grosse novità rispetto a quanto era stato definito durante l’incontro

[Segue a pagina 32](#)

Se l'Occidente regala Tucidide alla Cina

La nuova trappola di Tucidide: quando Xi studia Atene e Trump smonta l'Occidente

Di **GIANNI MORIANI**

La chiamano trappola di Tucidide, ma oggi assomiglia sempre più a una trappola costruita in due: Xi e Trump, Pechino e Washington, la potenza emergente e quella stanca.

Una trappola che non nasce solo dalla geopolitica, ma da qualcosa di più profondo: la cultura che uno studia e l'altro dimentica.

Il presidente cinese Xi Jinping ha richiamato più volte l'avvertimento del generale ateniese Tucidide: quando una potenza in ascesa sfida una potenza dominante, il conflitto diventa probabile.

Nella sua narrazione, la Cina è la nuova Atene, giovane, dinamica, proiettata verso il futuro; gli Stati Uniti la Sparta che teme di perdere il primato.

Ma c'è un dettaglio che sfugge al dibattito occidentale: Xi cita Tucidide perché lo ha letto. Trump lo ignora perché ha contribuito a smantellare le istituzioni che lo insegnavano.

Mentre in molte università americane i dipartimenti di studi classici vengono ridotti o chiusi, in Cina cresce il numero di studenti che imparano il greco antico, studiano la filosofia politica ateniese, analizzano la strategia spartana.

È un paradosso storico: la cultura occidentale sopravvive grazie a chi vuole superare l'Occidente.

Xi usa Tucidide come monito diplomatico, certo. Ma anche come messaggio interno: noi conosciamo la vostra storia meglio di voi.

Trump, al contrario, ha spesso delegittimato il sapere accademico, alimentando un clima che ha indebolito proprio quelle università che per decenni hanno formato le élite globali.

E così la trappola si rovescia.

Non è più solo la dinamica tra potenza emergente e potenza dominante.

È la dinamica tra chi studia il passato per governare il futuro e chi rinuncia al proprio patrimonio culturale.

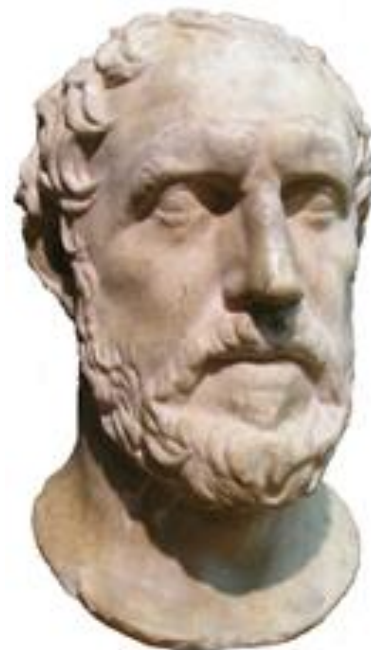
La Cina non vuole cadere nella trappola di Tucidide: lo ripete da anni.

Ma sa perfettamente che l'Occidente rischia di caderci da solo, per ignoranza, per miopia, per quella "libertà di in-coscienza" che scambia l'identità culturale per un lusso superfluo.

La vera trappola, oggi, non è solo geopolitica.

È culturale.

È vedere un mondo in cui Atene parla mandarino e Sparta non ricorda più il proprio alfabeto.



Da Ytali

Uniti siamo una Super Potenza
ma solo se diventiamo una FEDERAZIONE



- 450 milioni di persone
- 2 milioni di soldati attivi
- 18 trilioni di euro di PIL

Vogliono dividerci
perché ci temono
uniti.



DA BUDAPEST UN NUOVO SLANCIO PER L'EUROPA FEDERALE

di **Alessandro Dazzi**

Dopo le elezioni, il futuro della nuova Ungheria europeista passa anche dallo European Youth Centre di Budapest, struttura del Consiglio d'Europa presente in città dal 1995, che ha ospitato l'iniziativa della Federalist Leadership Academy 2026.



Dal 20 al 24 aprile, diversi giovani federalisti europei hanno avuto la possibilità di partecipare alla Federalist Leadership Academy.

L'evento, organizzato dalla JEF Europe con la cooperazione dello Youth Department del Consiglio d'Europa, si è svolto all'interno dello European Youth Centre di Budapest. L'edificio, utilizzato fino agli anni Novanta dalle organizzazioni giovanili dei partiti comunisti, dal 1995 ospita ragazzi da tutto il mondo offrendo un'opportunità unica di dialogo tra organizzazioni giovanili e rappresentanti istituzionali attraverso il co-management della struttura. Visto il periodo e il luogo, l'evento ha assunto per tutti i partecipanti un significato particolarmente importante. Solo qualche settimana fa, infatti, l'Ungheria è riuscita a sconfiggere alle urne il governo autoritario di Viktor Orbán: con la vittoria di TISZA e Peter Magyar, il Paese si trova ora di fronte a un nuovo capitolo, con la prospettiva di una ritrovata e piena partecipazione all'interno dell'Unione Europea dopo 16 anni. Trovarsi a Budapest proprio in questo momento storico ha reso l'esperienza ancora più significativa, trasformando la città stessa in uno sfondo simbolico per chi lavora ogni giorno alla costruzione di un'Europa federale e democratica.

Il tema delle elezioni ungheresi, pur non essendo direttamente previsto nel programma, è stato affrontato all'interno dell'evento. Proprio per questo motivo, in chiusura del primo giorno di lavori, i partecipanti hanno avuto l'onore di ospitare l'ex Commissario europeo per l'Occupazione, gli Affari Sociali e l'Integrazione (2010-2014), László Andor. Quest'ultimo ha ripercorso in modo efficace i sedici anni del governo Orbán, illustrando gli effetti concreti sulla vita quotidiana dei cittadini ungheresi e analizzando nel dettaglio il sistema di potere e corruzione costruito dall'ex Primo Ministro. Un intervento che ha offerto ai partecipanti una prospettiva preziosa: quella di chi ha osservato da vicino, dall'interno delle istituzioni europee e sulla propria pelle, il progressivo deterioramento dello stato di diritto in Ungheria.

All'interno dell'Academy, decine di giovani federalisti provenienti da tutta Europa si sono riuniti per rafforzare le proprie capacità organizzative, di sensibilizzazione politica e di comunicazione. Il tutto si è svolto tenendo conto dell'attuale scenario politico-economico, in cui le sfide per associazioni come la JEF/GFE diventano sempre più difficili da affrontare. I fondi per i progetti sono soggetti a tagli continui e la competizione con altre organizzazioni si intensifica sempre di più, trasformando l'azione sui territori in una vera e propria gara. Per questo, durante la settimana di lezioni e simulazioni, si sono approfonditi in particolare i temi della raccolta fondi e della comunicazione: due pilastri senza i quali anche le idee più solide faticano a trasformarsi in azione concreta.

Le questioni che gli attivisti affrontano quotidianamente sono molte e, per trattarle in modo efficace, il seminario ha privilegiato approcci innovativi. Le lezioni frontali erano sì presenti, ma rappresentavano la minoranza delle attività: la maggior parte dei contenuti è stata pensata e affrontata attraverso metodologie partecipative e non convenzionali, coinvolgendo attivamente i partecipanti nell'ideazione e nella gestione di scenari concreti. Tra i più significativi, una simulazione in tre parti sulla gestione di una sezione locale, con le sue problematiche reali: difficoltà di finanziamento, carenze organizzative e scarsa partecipazione dei membri. All'interno dell'attività ogni gruppo ha dovuto elaborare soluzioni credibili e presentarle a una giuria, che ha assegnato punteggi, posto domande e decretato un vincitore. Un esercizio che ha messo alla prova non solo le competenze tecniche, ma anche la capacità di lavorare sotto pressione e di difendere le proprie idee di fronte a interlocutori critici.

[segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Tuttavia, le attività non si sono limitate alle simulazioni gestionali: c'è stato spazio anche per **momenti più dinamici e d'intrattenimento**, pur rimanendo orientati su temi specifici. Sul fronte della **disinformazione**, ad esempio, è stato proposto un quiz per individuare la notizia o l'immagine falsa; sul fronte del *public speaking*, è stata organizzata una **simulazione di seduta del Parlamento europeo**. Quest'ultima ha permesso non solo di approfondire la tematica centrale del dibattito — la disinformazione online e la restrizione di piattaforme social ostili o problematiche — ma anche di **sviluppare la capacità di trattare argomenti complessi in poco tempo e con il giusto tono o registro**. **Competenze** che si rivelano **fondamentali durante eventi, manifestazioni o momenti di volantaggio**, dove non basta sapere cosa dire: occorre anche trovare il modo giusto per comunicarlo. **Comunicare, perciò, non significa solo spiegare, ma aprire un dialogo con chi non conosce il federalismo o vi si approccia con scetticismo**. In certi contesti, saper parlare con efficacia e sicurezza è una questione che va ben oltre le conferenze.

In conclusione, la Federalist Leadership Academy non è stata soltanto un'occasione per sviluppare nuove competenze. Ognuno dei partecipanti affronta ogni giorno, con la propria storia e i propri mezzi, battaglie simili; e momenti come questi — fatti di **lavoro condiviso, confronto e vita comune** — sono **fondamentali per costruire collaborazioni solide e legami duraturi tra le sezioni**. Infatti, condividere fatiche, strategie e anche semplici momenti di vita quotidiana con persone che lottano per gli stessi ideali è qualcosa che nessun manuale o lezione universitaria potrà mai insegnare. **Conoscere altri ragazzi e ragazze impegnati nella stessa battaglia è, e resterà sempre, una motivazione difficile da esprimere a parole** — ma concreta, reale, e più necessaria che mai, soprattutto in periodi di crisi come questo.

In tal senso, la scelta di Budapest ha offerto qualcosa in più: una città che, dopo sedici anni di governo euroscettico e autoritario, si trova oggi a ricostruire il proprio rapporto con le istituzioni e i valori europei. **Trovarsi nelle stesse strade che i giorni precedenti avevano ospitato grandi manifestazioni a favore di una svolta europeista**, lavorando insieme per un'Europa libera, federale e democratica, **ha reso l'esperienza più concreta e urgente**. Un promemoria vivente di quanto le battaglie che portiamo avanti quotidianamente non siano mai scontate, né superflue.

Da eurobulli

Continua da pagina 28

dello scorso anno, ma fissa alcuni punti rimasti in sospeso. Tra questi la Commissione Europea può, su richiesta del Parlamento o di uno stato membro, sospendere l'accordo se gli Stati Uniti non ridurranno al 15 per cento i dazi sull'acciaio e sull'alluminio europei entro la fine del 2026: attualmente arrivano fino al 50 per cento. Inoltre una clausola

che permette di far scadere l'accordo è stata posticipata da marzo del 2028 a dicembre del 2029, circa un anno dopo la fine del mandato presidenziale di Trump.

Il processo di ratifica dell'accordo era stato fermato a gennaio per via delle minacce di Trump di prendersi la Groenlandia, che fa parte della Danimarca, e a febbraio, dopo che la Corte suprema statunitense aveva giudicato illegali i dazi imposti



Trump. Era poi ripartito a marzo.

Da konrad

“L’Ucraina è la vittima e ha tutto il diritto di difendere la sua sovranità e integrità territoriale con ogni mezzo disponibile”.

Il primo ministro ungherese, Péter Magyar

L'IMPROBABILE CANDIDATO PER UN CAMBIO DI REGIME IN IRAN

Un'inchiesta di Mark Mazzetti, Julian E. Barnes, Farnaz Fassihi e Ronen Bergman



Pochi giorni dopo gli attacchi israeliani che avevano ucciso la guida suprema dell'Iran e altri alti funzionari nelle prime fasi della guerra, il presidente Trump disse pubblicamente che sarebbe stato meglio se "qualcuno dall'interno" dell'Iran avesse preso il controllo del paese.

A quanto pare, gli Stati Uniti e Israele erano entrati nel conflitto con in mente una figura ben precisa e davvero sorprendente: Mahmoud Ahmadinejad, l'ex presidente iraniano noto per le sue posizioni intransigenti, anti-israeliane e anti-americane.

Ma questo piano azzardato, elaborato dagli israeliani e sul quale era stato consultato Ahmadinejad, era naufragato rapidamente, rivelano i funzionari statunitensi che ne erano informati.

Ahmadinejad era rimasto ferito il primo giorno di guerra in seguito a un attacco israeliano alla sua abitazione di Teheran, che aveva l'obiettivo di liberarlo dagli arresti domiciliari, sostengono i funzionari statunitensi e un collaboratore dell'ex presidente iraniano. Ahmadinejad è sopravvissuto all'attacco, dicono, ma dopo lo scampato pericolo ha perso ogni fiducia nel piano di cambio di regime.

Da allora non è più stato visto in pubblico e non si sa dov'è né in che condizioni.

Dire che Ahmadinejad fosse una scelta insolita sarebbe riduttivo. Anche se era in conflitto con i vertici del regime ed era stato posto sotto stretta sorveglianza dalle autorità iraniane, durante il suo mandato presidenziale dal 2005 al 2013 si era distinto per i suoi appelli a "cancellare Israele dalla mappa". Era un forte sostenitore del programma nucleare iraniano e un feroce critico degli Stati Uniti, noto per la violenta repressione del dissenso interno.

Non si sa ancora come sia stato reclutato nel piano.

Valutazioni errate

L'esistenza di questa iniziativa, mai raccontata prima, rientrava in un piano di Israele in più fasi per rovesciare il governo teocratico iraniano. E mostra che Trump e il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu hanno cominciato la guerra non solo sottovalutando la rapidità con cui avrebbero potuto raggiungere i loro obiettivi, ma anche puntando su un piano rischioso per un cambio di leadership in Iran che perfino alcuni collaboratori di Trump ritenevano poco plausibile. Alcuni funzionari statunitensi erano scettici in particolare sulla possibilità di riportare Ahmadinejad al potere.

"Fin dall'inizio, il presidente Trump è stato chiaro sui suoi obiettivi per l'operazione Epic fury: distruggere i missili balistici iraniani, smantellare gli impianti di produzione, affondare la marina militare e indebolire gli alleati di Teheran", ha dichiarato Anna Kelly, portavoce della Casa Bianca, in risposta alla richiesta di un commento sul piano di cambio di regime e su Ahmadinejad. "Le forze armate degli Stati Uniti hanno raggiunto o superato tutti i loro obiettivi e ora i nostri negoziatori stanno lavorando per concludere un accordo che metta fine una volta per tutte alle capacità nucleari dell'Iran".

Un portavoce del Mossad, l'agenzia di intelligence estera israeliana, non ha voluto fare dichiarazioni.

Nei primi giorni della guerra, i funzionari statunitensi avevano parlato dei piani elaborati con Israele per individuare una figura pragmatica in grado di assumere la guida del paese. Avevano anche sottolineato che, secondo le informazioni dei servizi

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

segreti, alcuni esponenti del regime iraniano, che non potevano essere definiti “moderati”, sarebbero stati disposti comunque a collaborare con gli Stati Uniti.

Trump si stava godendo il successo dell’operazione condotta dalle forze statunitensi per catturare il leader venezuelano Nicolás Maduro e la disponibilità della presidente ad interim a collaborare con la Casa Bianca, un’operazione modello che pensava di poter replicare altrove.

Negli ultimi anni, Ahmadinejad era in conflitto con i vertici del regime, li accusava di corruzione, e la sua lealtà all’Iran era stata messa in dubbio. Era stato escluso da varie elezioni presidenziali, i suoi collaboratori erano stati arrestati e i suoi spostamenti erano stati sempre più limitati alla sua abitazione nel quartiere di Narmak, nella parte orientale di Teheran.

Il fatto che funzionari statunitensi e israeliani considerassero Ahmadinejad un possibile leader di un nuovo governo in Iran conferma che la guerra di febbraio era stata lanciata nella speranza di insediare a Teheran una leadership più malleabile. Trump e altre persone del suo governo hanno affermato che gli obiettivi della guerra erano strettamente incentrati sulla distruzione delle capacità nucleari, missilistiche e militari dell’Iran.

Un’evasione a tutti gli effetti

Ci sono molte domande senza risposta su come Israele e gli Stati Uniti pensavano di portare Ahmadinejad al potere, e sulle circostanze dell’attacco aereo che lo ha ferito. Alcuni funzionari statunitensi hanno affermato che l’attacco – sferrato dall’aeronautica militare israeliana – aveva lo scopo di uccidere le guardie che sorvegliavano Ahmadinejad, per liberarlo dagli arresti domiciliari.

Il primo giorno di guerra, gli attacchi israeliani hanno ucciso l’ayatollah Ali Khamenei, la guida suprema dell’Iran. L’attacco alla residenza di Khamenei nel centro di Teheran ha inoltre colpito una riunione di funzionari iraniani, uccidendone alcuni che la Casa Bianca considerava più disponibili dei loro superiori a negoziare un cambio di governo.

All’epoca, i mezzi d’informazione iraniani avevano anche riportato alcune notizie secondo cui Ahmadinejad era stato ucciso nell’attacco alla sua abitazione.

La casa di Ahmadinejad, situata in fondo a una strada senza uscita, non aveva subito danni rilevanti. Ma il posto di guardia all’imbocco della strada era stato colpito. Le immagini satellitari mostrano che era stato distrutto.

Nei giorni successivi, le agenzie di stampa ufficiali avevano precisato che era sopravvissuto, ma che le sue “guardie del corpo” – in realtà guardiani della rivoluzione che lo proteggevano e lo tenevano agli arresti domiciliari – erano state uccise.

Un articolo pubblicato su The Atlantic a marzo, citando collaboratori anonimi di Ahmadinejad, affermava che l’ex presidente era stato liberato dalla prigionia imposta dal governo dopo l’assalto alla sua abitazione, descritto come “a tutti gli effetti un’evasione”.

Dopo l’articolo un collaboratore di Ahmadinejad ha confermato al New York Times che il politico iraniano considerava l’attacco un tentativo di liberarlo. E ha affermato che gli statunitensi consideravano Ahmadinejad una figura in grado di guidare l’Iran e di gestire “la situazione politica, sociale e militare del paese”.

Ahadinejad avrebbe potuto “svolgere un ruolo molto importante” in Iran nel prossimo futuro, ha affermato la fonte, suggerendo che gli Stati Uniti lo consideravano simile a Delcy Rodríguez, che ha assunto il potere in Venezuela dopo che la cattura statunitense di Maduro e che da allora ha collaborato strettamente con l’amministrazione Trump.

Durante la sua presidenza, Ahmadinejad si è distinto sia per una politica intransigente sia per le dichiarazioni fondamentaliste spesso stravaganti, come quando aveva detto che in Iran non c’era nemmeno un omosessuale e aveva negato l’Olocausto. Aveva partecipato anche a una conferenza a Teheran intitolata “Un mondo senza sionismo”.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

Continua dalla precedente

La satira occidentale lo aveva preso di mira, facendone una sorta di inconsapevole fenomeno di cultura popolare, diventato perfino bersaglio di parodie nel programma televisivo Saturday night live. Ahmadinejad aveva guidato il paese in un periodo in cui l'Iran stava accelerando l'arricchimento dell'uranio, che un giorno avrebbe potuto usare per fabbricare una bomba nucleare, se avesse deciso di militarizzare il proprio programma atomico. Una valutazione dei servizi segreti statunitensi del 2007 concludeva che l'Iran, anni prima, aveva sospeso i lavori per la costruzione di un ordigno nucleare, ma continuava ad arricchire il combustibile nucleare da usare per un'arma se avesse cambiato idea.

Dopo aver lasciato la presidenza, Ahmadinejad è diventato progressivamente una sorta di critico aperto del governo teocratico di Teheran o almeno in contrasto con l'ayatollah Khamenei.

Per tre volte – nel 2017, nel 2021 e nel 2024 – Ahmadinejad ha tentato di candidarsi di nuovo alla presidenza, ma ogni volta il consiglio dei guardiani dell'Iran, un organo composto da giuristi laici e religiosi, ha bloccato la sua campagna presidenziale. Ahmadinejad ha accusato alti funzionari iraniani di corruzione o cattivo governo e ha criticato spesso Teheran. Pur non essendo mai stato un dissidente dichiarato, il regime ha iniziato a considerarlo un elemento potenzialmente destabilizzante.

Movimenti sospetti

I legami di Ahmadinejad con l'occidente sono molto più oscuri.

In un'intervista rilasciata al New York Times nel 2019 elogiava Trump e diceva di essere favorevole a un riavvicinamento tra l'Iran e gli Stati Uniti.

"Trump è un uomo d'azione", sosteneva Ahmadinejad. "È un uomo d'affari e, in quanto tale, è in grado di valutare costi e benefici, e di prendere una decisione. Noi diciamo: valutiamo costi e benefici a lungo termine per i nostri due paesi ed evitiamo di essere miopi".

Le persone vicine ad Ahmadinejad sono state accu-

sate di avere legami troppo stretti con l'occidente o perfino di essere spie di Israele. Esfandiar Rahim Mashai, ex capo di gabinetto di Ahmadinejad, è stato processato nel 2018 e il giudice incaricato del caso gli chiese pubblicamente chiarimenti sui suoi legami con i servizi segreti britannici e israeliani, un'accusa diffusa dai mezzi d'informazione statali.

Negli ultimi anni, Ahmadinejad ha fatto vari viaggi fuori dall'Iran che hanno alimentato le speculazioni.

Nel 2023 si è recato in Guatemala e nel 2024 e nel 2025 è andato in Ungheria, come ha raccontato la rivista New Lines. Entrambi i paesi hanno stretti legami con Israele.

Il primo ministro ungherese dell'epoca, Viktor Orbán, ha rapporti stretti con Netanyahu. Durante i suoi viaggi in Ungheria, Ahmadinejad ha tenuto un discorso in un'università legata a Orbán.

È tornato da Budapest pochi giorni prima che Israele iniziasse ad attaccare l'Iran a giugno. Quando è scoppiata la guerra, ha evitato di attirare l'attenzione e ha pubblicato solo poche dichiarazioni sui social media. Il suo silenzio sulla guerra contro un paese che considerava da tempo il principale nemico dell'Iran è stato notato da molti.

Secondo un'analisi condotta dalla FilterLabs, un'azienda che monitora l'opinione pubblica, le discussioni sui social media iraniani riguardanti Ahmadinejad sono aumentate dopo le notizie sulla sua morte. Tuttavia, il dibattito si è poi affievolito nelle settimane successive, riducendosi principalmente ai dubbi su dove sia.

All'inizio Israele pensava che la guerra si sarebbe svolta in varie fasi, cominciando con gli attacchi aerei statunitensi e israeliani e con l'eliminazione dei leader supremi iraniani e la mobilitazione dei curdi contro le forze di Teheran, riferiscono due funzionari della difesa israeliani a conoscenza dei piani operativi.

Poi ci sarebbe stata una combinazione di campagne di propaganda condotte da Israele e un'invasione curda per creare instabilità politica in Iran e la sensazione

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

che il regime stesse perdendo il controllo. In una terza fase, il regime, sottoposto a intense pressioni politiche e al peso dei danni subiti da infrastrutture chiave come quella elettrica, sarebbe crollato, consentendo l'instaurazione di quello che gli israeliani definivano un "governo alternativo".

A parte i bombardamenti aerei e l'uccisione della guida suprema, ben poco di quei piani si è andato come speravano gli israeliani, e col senno di poi sembra che siano state profondamente sottovalutate la resilienza dell'Iran e la capacità degli Stati Uniti e di Israele di imporre la propria volontà.

Ma anche quando era chiaro che il governo teocratico iraniano era sopravvissuto ai primi mesi di guerra, alcuni funzionari israeliani hanno continuato a credere nella loro strategia per imporre un cambio di regime a Teheran.

David Barnea, capo del Mossad (il servizio d'intelligence israeliano), ha detto ai suoi collaboratori in varie discussioni che a suo avviso il piano dell'agen-

zia – basato su decenni di raccolta d'informazioni e attività operative in Iran – avrebbe avuto ottime possibilità di successo se avesse ricevuto l'autorizzazione a procedere.

Gli autori di questo articolo

Mark Mazzetti è un giornalista investigativo a Washington, specializzato in sicurezza nazionale statunitense, intelligence e affari esteri. Ha scritto un libro sulla

Cia. Julian E. Barnes si occupa delle agenzie di intelligence statunitensi e delle questioni di sicurezza internazionale per il New York Times.

Farnaz Fassihi è caporedattrice dell'ufficio delle Nazioni Unite per il New York Times. Si occupa anche di Iran e conflitti in Medio Oriente.

Ronen Bergman è redattore del New York Times Magazine, scrive da Tel Aviv.

Ha contribuito alle ricerche Christiaan Triebert.

Da internazionale

L'EUROPA, IL DISIMPEGNO USA E LA SFIDA DELLA SICUREZZA

Gli Stati Uniti annunciano un ridimensionamento delle truppe Usa nel Continente, mentre a Bruxelles ci si interroga su un possibile dialogo con Mosca: per l'Europa è tempo di parlare con una voce sola

Dopo settimane di speculazioni e rumors, gli Stati Uniti ufficializzano all'Europa **la decisione di ridurre la loro presenza militare sul continente**. Il Pentagono ha comunicato il taglio delle brigate di combattimento da quattro a tre, una riduzione stimata tra le 4mila e le 5mila unità, frutto di una scelta politica dichiarata: promuovere l'agenda 'America First' e spingere gli alleati ad assumersi la responsabilità della propria difesa. "Non stiamo parlando di ritirare tutte le truppe dall'Europa. Stiamo parlando di riallocare alcune risorse in modo da massimizzare la sicurezza americana", ha rassicurato il vice presidente Usa JD Vance, aggiungendo: "Non credo che questo sia un male per l'Europa. Anzi, incoraggia l'Europa ad assumersi maggiori responsabilità". Di fatto, però, la presenza militare Usa torna ai livelli del 2021, quando sul territorio europeo regnava la pace e Vladimir Putin non aveva ancora scatenato la sua "operazione speciale" sull'Ucraina. Intanto, nelle stesse ore in cui le

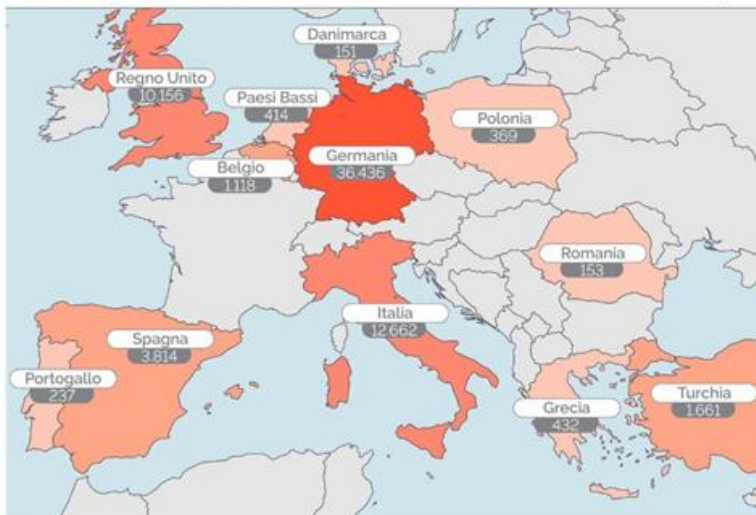


segue alla successiva

Dopo settimane di speculazioni e rumors, gli Stati Uniti ufficializzano all'Europa **la decisione di ridurre la loro presenza militare sul continente**. Il Pentagono ha comunicato il taglio delle brigate di combattimento da quattro a tre, una riduzione stimata tra le 4mila e le 5mila unità, frutto di una scelta politica dichiarata: promuovere l'agenda 'America First' e spingere gli alleati ad assumersi la responsabilità della propria difesa. "Non stiamo parlando di ritirare tutte le truppe dall'Europa. Stiamo parlando di riallocare alcune risorse in modo da massimizzare la sicurezza americana", ha rassicurato il vice presidente Usa JD Vance, aggiungendo: "Non credo che questo sia un male per l'Europa. Anzi, incoraggia l'Europa ad assumersi maggiori responsabilità". Di fatto, però, la presenza militare Usa torna ai livelli del 2021, quando sul territorio europeo regnava la pace e Vladimir Putin non aveva ancora scatenato la sua "operazione speciale" sull'Ucraina. Intanto, nelle stesse ore in cui le caserme Nato rischiano di svuotarsi, un'altra notizia rimescola le carte della diplomazia continentale. I governi europei stanno discutendo la possibilità di nominare **un capo negoziatore** con il compito di rappresentare l'Unione Europea in eventuali trattative con Vladimir Putin sulla guerra in Ucraina. Lo riporta il Financial Times, secondo cui i nomi sul tavolo sono principalmente due: quello dell'ex presidente della BCE Mario Draghi e quello della ex cancelliera tedesca Angela Merkel. I ministri degli Esteri dei 27 ne parleranno durante una riunione a Cipro la prossima settimana, dopo che Washington e Kiev hanno espresso sostegno a un coinvolgimento europeo diretto nei negoziati con Mosca. **La partita, dunque, è aperta.** Ma il contesto in cui si gioca è tutt'altro che favorevole: proprio oggi Putin si trova a Pechino, accolto da Xi Jinping con dichiarazioni di "incrollabile amicizia" reciproca. Un segnale in più dell'urgenza con cui l'Europa deve trovare la propria voce nella partita sul futuro dell'ordine mondiale.

La presenza militare USA in Europa

Paesi europei con oltre 100 militari statunitensi stanziati a dicembre 2025



Fonte:
US Department of Defense

ISPI

Strategia o ritorsione?

Va detto: il ridimensionamento della presenza militare americana in Europa non è un fulmine a ciel sereno. Da tempo Washington preme sugli alleati perché assumano un ruolo più incisivo nella difesa collettiva. Ma, dall'arrivo di Trump alla Casa Bianca, quella pressione è diventata schiacciante, assumendo i contorni di una vera e propria ritorsione politica. Nelle ultime settimane il presidente Usa si è infatti mostrato irritato per quella che considera una mancanza di sostegno da parte degli europei nella guerra contro l'Iran. Fonti informate del Pentagono indicano che il grosso del ritiro dei militari americani riguarderà la Germania, il cui cancelliere Friedrich Merz aveva espresso critiche nei confronti di Trump, provocando una frattura con la Casa Bianca difficile da ricucire. Quanto alla tempistica, la coincidenza

con un fatto accaduto in Lituania ha reso il tema del ritiro americano ancora più inquietante: nelle stesse ore in cui Washington annunciava il taglio delle truppe, a Vilnius, la popolazione si precipitava nei rifugi sotterranei e i trasporti si bloccavano: il ministero della Difesa lituano aveva inviato un'allerta droni sui telefoni cellulari. Un episodio rientrato nel giro di poche ore, ma che rende chiaro il clima che regna sul fianco orientale del blocco.

Segue alla successiva

Chi parla per i 27?

È in questo contesto che gli europei si interrogano sull'ipotesi di riaprire un dialogo con Mosca. Bruxelles ha interrotto i canali di comunicazione formali dopo l'invasione dell'Ucraina nel 2022, ma, a parte sporadici tentativi da parte di alcuni leader, non ha più cercato sponde con il Cremlino. Ora però il blocco teme che la mancanza di progressi nei colloqui guidati dagli Usa, principalmente a causa delle intransigenti richieste territoriali del leader russo respinte da Kiev, lasci l'Europa ai margini e vulnerabile a un accordo sfavorevole. Il nome di Draghi evoca il rigore, la competenza e l'autorevolezza di chi ha già salvato l'euro con tre parole. Quello di Merkel rimanda ai sedici anni in cui Berlino fu il principale canale tra Bruxelles e Mosca – un'eredità oggi controversa, con l'attuale leadership tedesca piuttosto scettica sull'ipotesi di richiamare l'ex cancelliera, accusata di aver aumentato la dipendenza energetica europea dalla Russia durante i suoi mandati. Merkel stessa, interpellata sulla questione, ha risposto che probabilmente altri sarebbero più adatti, sottolineando che Putin prende sul serio soprattutto "i leader ancora in carica". Oltre ai loro, altri nomi in circolazione come possibili candidati sono quelli del presidente finlandese Alexander Stubb e del suo predecessore Sauli Niinistö. Quanto a Putin, ha dichiarato di essere aperto a colloqui con un rappresentante europeo a condizione che l'inviato "non abbia detto cose spiacevoli" sulla Russia. Ma l'ipotesi avanzata di nominare il suo vecchio amico e predecessore della Merkel, Gerhard Schröder, è stata nettamente respinta dagli europei e da Kiev.

Un tornante della storia?

Lette insieme, le due notizie del disimpegno americano e della ricerca di un candidato negoziatore tracciano un quadro nitido. Da un lato, l'ombrello americano si ritrae, non di colpo, ma con l'inesorabile determinazione di chi ha già deciso e cerca il momento opportuno per comunicarlo. Dall'altro, l'Europa, che non può più delegare a Washington la gestione del dossier ucraino, si trova costretta a trovare una voce propria. Con gli Usa impegnati sul fronte mediorientale, la concessione di un'apertura a un dialogo parallelo tra Europa e Putin – mentre i colloqui di pace guidati dagli Stati Uniti girano a vuoto – suona come un'esplicita delega, quasi un disinteresse verso una crisi che Washington non vuol più gestire in prima linea. In questo scenario, il punto non è solo chi siederà eventualmente di fronte a Putin: "Più importante del chi è il cosa vogliamo chiedere alla Russia" ha dichiarato mercoledì la portavoce della Commissione europea Paula Pinho in risposta a una domanda sulla possibile candidatura di Draghi. È una questione centrale. L'Europa si trova a dover costruire una propria politica estera e una capacità di deterrenza proprio mentre il paese che per ottant'anni ne aveva garantito la sicurezza decide di farsi da parte. Non è una crisi. È un passaggio. E il modo in cui il Vecchio Continente lo attraverserà definirà i rapporti di forza per i prossimi decenni.

"Il modo in cui finirà la guerra in Ucraina avrà conseguenze profonde e durature sul destino dell'Europa. Restare fuori dai negoziati sarebbe perciò un errore strategico grave, tanto più che il futuro dell'Ucraina è indissolubilmente legato a quello dell'Unione. La nomina di un inviato europeo va nella giusta direzione. Ma serve una figura di autorevolezza assoluta, capace di parlare con una voce sola a nome dei 27, senza ambiguità né veti incrociati. Tenendo sempre gli occhi aperti sul possibile gioco di Putin: accettare un interlocutore europeo in linea di principio per poi 'bruciarlo', negandogli di fatto qualsiasi riconoscimento al tavolo".

Mariangela Zappia, Presidente ISPI

La NATO deve morire

OPINIONI

Di Yanis Varoufakis

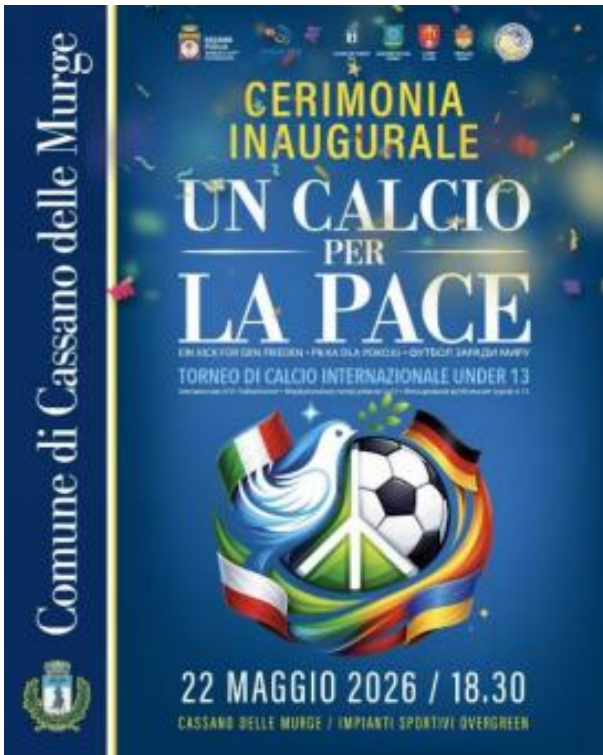
Alcuni sostengono che le minacce che l'Europa si trova ad affrontare, soprattutto dopo l'invasione russa dell'Ucraina, possano creare lo slan-

cio verso l'unione politica che la crisi dell'euro e poi la pandemia non sono riuscite a generare. Che sia vero o no, una cosa è certa: un'unione di difesa funzionale richiede un'unione politica, e l'esistenza della NATO è incompatibile con essa. L'idea di un'Unione europea della difesa sta guadagnando terreno in tutta Europa.

SEGUE A PAGINA 42

IL GEMELLAGGIO: UN SEGNO DI AMICIZIA PER COSTRUIRE LA CITTADINANZA EUROPEA

A CASSANO DELLE MURGE UN BUON ESEMPIO: QUATTRO COMUNITA' NAZIONALI CON I LORO GIOVANI PER UN TORNEO DI CALCIO



Con “Un Calcio per la Pace” condividiamo gioia, sport e valori che uniscono giovani e nazioni diverse in un’unica grande festa. Un grazie speciale alle associazioni cassanesi, agli artisti e ai volontari che hanno reso possibile questa cerimonia di apertura, mettendosi generosamente a disposizione del loro Comune e dimostrando grande senso di appartenenza, vicinanza alle istituzioni e orgoglio di comunità

Cassano delle Murge ha vissuto una serata straordinaria di festa, emozioni, musica e condivisione in occasione della Cerimonia inaugurale del torneo internazionale “UN CALCIO PER LA PACE”, venerdì 22 maggio presso i campi sportivi Over Green.

Un grande momento collettivo che ha visto riuniti a Cassano giovani atleti, famiglie, istituzioni e comunità provenienti da **Germania, Polonia, Ucraina e Italia**, nel segno dello sport come linguaggio universale di amicizia, dialogo e cooperazione tra i popoli.

La serata è stata aperta in un’atmosfera intensa e suggestiva con l’esibizione del gruppo “Ghost-Notes” dell’associazione “Al Bosco Sonoro”, giovane ensemble musicale formato da ragazze e ragazzi accomunati dalla passione per la musica e guidati dal Maestro Massimo Mazzone. Un’esperienza artistica che raccon-

ta il valore della condivisione, dell’ascolto reciproco e della crescita attraverso la musica d’insieme.

Hanno condotto la cerimonia Doralisa Campanella e Claudio Sottile, accompagnando il pubblico in uno spettacolo ricco di emozioni e partecipazione.

Spazio poi alla magia della **ASD Cassano Skating**, storica realtà del pattinaggio artistico cassanese che, sulle note di “Sogna, ragazzo, sogna”, ha portato in scena una performance dedicata ai sogni, alla forza di crederci e alla bellezza di non arrendersi mai.

Emozioni, valori e riflessioni hanno preso forma anche attraverso le coreografie della scuola **Anima e Danza**, diretta da Antonella De Pasquale, che da quasi vent’anni accompagna generazioni di giovani in un percorso artistico e umano fatto di disciplina, passione e sensibilità. Le esibizioni hanno affrontato temi universali come l’amore, la libertà, la pace, il rispetto delle proprie origini e il rifiuto della guerra.

Il Maestro Giuseppe Campanale ha accompagnato al pianoforte **Gaia Gentile** nell’esecuzione degli inni nazionali di Italia, Germania e Polonia, mentre l’inno ucraino è stato interpretato da Liliia Kondratieva, in uno dei momenti più simbolici ed emozionanti della serata.

A seguire, Gaia Gentile e Niccolò Pantaleo hanno accompagnato il pubblico in un viaggio musicale tra cantautorato e pop internazionale, per ricordare come la musica possa abbattere ogni barriera e unire culture, lingue e popoli diversi.

Gran finale con il soprano Paola Altamura e il Maestro Giuseppe Campanale, artisti di grande prestigio impegnati in importanti produzioni teatrali e concertistiche nazionali e internazionali.

[SEGUE ALLA SUCCESSIVA](#)

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Sono intervenuti:



Davide Del Re, Sindaco di Cassano delle Murge;



Filippo Smaldino, Sindaco di Mühlenbecker Land;



Demchenko Mykhailo, Sindaco di Stryzhavka;



Jerzy Długosz, Sindaco di Skórzec;



Ludovico Abbaticchio, Garante dei Diritti del Minore della Regione Puglia;



Giuseppe Valerio, Presidente Federazione AICCRE Puglia;



Emanuela Lassandro, Presidente provinciale UNICEF Bari;



Ippolita Lazzizzera, Dirigente scolastico dell'I.C. "Perotti-Ruffo".

Nel corso della serata è stato inoltre presente uno stand dell'Associazione Inclusivamente ODV, realtà impegnata nella costruzione di percorsi di partecipazione, socialità e inclusione sul territorio.

Ad accompagnare la festa anche lo stand gastronomico dell'Associazione "Frisce e Mange", per condividere insieme sapori, convivialità e spirito di comunità.



I QUATTRO SINDACI : TEDESCO, POLACCO, UCRAINO, ITALIANO

"UN CALCIO PER LA PACE" non è soltanto un torneo sportivo, ma una vera festa internazionale della comunità, costruita grazie all'impegno di associazioni, famiglie, istituzioni e volontari che hanno scelto di credere nei valori dell'incontro, dell'accoglienza e della pace.

Grande e sentita la partecipazione popolare per vivere insieme una serata speciale che ha portato a Cassano delle Murge il volto più bello dello sport e dell'Europa.

Il torneo internazionale Under 13 ha visto dieci squadre partecipanti:



Il prof. GIUSEPPE VALERIO porta il saluto di AICCRE

Raquel García Hermida-van der Walle nominata Presidente del Gruppo Spinelli

L'eurodeputata olandese **Raquel García Hermida-van der Walle**, del partito Renew Europe e del distretto elettorale D66, assumerà la presidenza di turno dell'intergruppo parlamentare. È stata eletta per acclamazione lunedì 18 maggio dal consiglio di amministrazione Gruppo Spinelli a Strasburgo.

Da BRUXELLES
del



PRESS RELEASE
**Raquel García Hermida appointed as
President of the Spinelli Group**
18 May 2026, Strasbourg

La nomina è stata annunciata durante l'Assemblea Generale Pubblica **"40 anni dopo Spinelli"**, tenutasi al Parlamento europeo per onorare l'eredità di Altiero Spinelli e la sua visione di un'Europa federale promossa dall'UEF e dal Movimento Europeo Francia.

In qualità di successore di **Raquel García Hermida-van der Walle**, eurodeputata di S&D e SPD e prima vicepresidente di Europa-Union Deutschland, alla presidenza di turno del Gruppo Spinelli, l'Unione dei Federalisti Europei (UEF) esprime il suo pieno sostegno alla sua leadership e il suo continuo impegno a collaborare strettamente con il Gruppo per promuovere la causa federalista.

Il Gruppo Spinelli e l'Unione dei Federalisti Europei ringraziano sentitamente **Gabriele Bischoff** per la sua dedizione alla presidenza dal luglio 2025 e per il suo impegno nel rafforzare il movimento federalista all'interno del Parlamento europeo.

« Ricoprire la carica di Presidente del Gruppo Spinelli è stato un immenso onore. In un momento in cui l'Europa si trova ad affrontare sfide geopolitiche, democratiche e sociali di portata esistenziale, la nostra responsabilità è stata quella di difendere e rafforzare il progetto europeo con coraggio e ambizione. »

In qualità di prima donna a presiedere il Gruppo Spinelli, sono particolarmente orgogliosa di aver contribuito ad ampliare e rafforzare la nostra coalizione federalista al di là delle appartenenze politiche e dei confini nazionali. Il futuro dell'Europa si garantirà solo attraverso l'unità, la democrazia e una maggiore capacità di agire insieme.

È giunto il momento europeo. Gli europei si aspettano che superiamo la frammentazione e i veti, e che costruiamo un'Unione capace di proteggere i suoi cittadini, difendere i suoi valori e plasmare il proprio destino", ha affermato **Gabriele Bischoff**.

Durante la presidenza di Bischoff, oltre alle regolari riunioni del Consiglio, il Gruppo Spinelli ha organizzato diversi eventi di rilevanza politica dedicati al futuro dell'integrazione europea e alle riforme istituzionali.

Tra questi figuravano:

- La conferenza di alto livello "Per un'Unione europea più forte, più democratica e inclusiva - Verso una federazione europea", tenutasi nel novembre 2025 presso il Parlamento ellenico di Atene, ha riunito responsabili politici e rappresentanti della società civile per discutere di riforme democratiche e della futura architettura dell'Unione europea.
- L'iniziativa "Bring a European Federalist", con un ricevimento presso il Parlamento europeo a Strasburgo, mirava a promuovere il dialogo tra i membri del Parlamento europeo e a invitarli ad aderire al Gruppo Spinelli.

[Segue alla successiva](#)

• CONTINUA DALLA PRECEDENTE

- La tavola rotonda tenutasi durante il Congresso europeo dell'UEF a Barcellona, dal titolo **"Il federalismo pragmatico di Draghi è sufficiente ad affrontare le sfide attuali?"**

- L'evento che si terrà nel maggio 2026 al Parlamento europeo di Strasburgo per celebrare il quarantesimo anniversario della scomparsa di Altiero Spinelli. Sotto la guida di Bischoff, il Gruppo Spinelli ha inoltre adottato e promosso un manifesto politico aggiornato, **"Il momento europeo è adesso"**, che auspica, con una proposta concreta e pragmatica, un'Unione europea più sovrana, democratica e federale, capace di agire con decisione in un contesto globale sempre più instabile.

La nuova Presidente, Raquel García Hermida, ha dichiarato dopo la sua nomina: " Quarant'anni fa, la Spagna è entrata a far parte dell'Unione Europea. Oggi, da spagnola che ha acquisito la cittadinanza olandese e che ora ricopre la carica di membro olandese del Parlamento europeo, considero la mia storia parte integrante della storia europea stessa."



L'Unione Europea mi ha dato la libertà di vivere, lavorare e partecipare politicamente oltre i confini nazionali. Questo è il sogno europeo: un'Europa in cui tutti possano beneficiare di libertà, opportunità e cittadinanza condivisa.

Ma le nostre libertà, la nostra prosperità e la nostra sicurezza non possono essere date per scontate. Credo fermamente che solo un'Europa più forte e più federale possa proteggere le generazioni future e preservare i valori che ci definiscono.

Non abbiamo bisogno del sogno americano. Abbiamo il nostro sogno europeo. E in quel sogno risiede il futuro della civiltà come la conosciamo .

Il movimento federalista è profondamente grato di poter contare sul sostegno di individui così dediti alla sua causa.

DA PARTE NOSTRA I MIGLIORI AUGURI DI BUON LAVORO AL SERVIZIO E PER IL RAGGIUNGIMENTO DELL'OBIETTIVO DEGLI STATI UNITI D'EUROPA

CONTINUA DA PAGINA 38

Ma finché la NATO continuerà a dominare la sicurezza europea, la prospettiva di costruire una propria unione di difesa efficace rimarrà irraggiungibile. Per diventare sovrana in materia di difesa (e più in generale), l'Europa deve porre fine alla NATO, una prospettiva tanto improbabile quanto necessaria. Mark Rutte, l'ex primo ministro olandese e attuale segretario generale della NATO, si è recentemente

lasciato sfuggire una verità che ha suscitato stupore in tutta Europa. Ha descritto l'alleanza non semplicemente come lo scudo difensivo dell'Europa, ma come "...una piattaforma per gli Stati Uniti per proiettare il proprio potere sulla scena mondiale", e ha aggiunto che "sfruttare le risorse chiave qui in Europa" è "cruciale anche per il successo di questa campagna americano-israeliana" in Iran. Rutte ha ragione. La NATO è una

base avanzata per guerre che l'Europa non ha scelto, contro avversari che l'Europa non ha, al servizio delle ambizioni globali di una potenza sempre più in contrasto con gli interessi e i valori europei. I leader europei hanno sempre saputo che l'alleanza nordatlantica era un matrimonio tra impari, ma lo hanno accettato in cambio della promessa di sicurezza.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Ora che l'impegno degli Stati Uniti per la sicurezza europea è messo in discussione, Rutte appare una figura isolata continuando a celebrare un accordo che tiene l'Europa legata all'impero americano. Persino tra gli atlantisti europei, la fiducia che la NATO tornerà automaticamente alle sue impostazioni predefinite una volta che Donald Trump lascerà la Casa Bianca sta svanendo (seppur molto lentamente).

L'acquiescenza permanente ai capricci degli Stati Uniti non costituisce una strategia di difesa europea. Allo stesso tempo, anche gli europei più conservatori riconoscono che la NATO senza gli Stati Uniti sarebbe come una bicicletta senza ciclista. Per questo motivo, si moltiplicano le richieste di un'Unione europea della difesa, molto probabilmente una coalizione di paesi volenterosi fondata attraverso la procedura di cooperazione rafforzata dell'Unione europea e che si estenda a Norvegia e Regno Unito. Ma proprio qui sta il problema. Finché la NATO continuerà ad esistere, un'alternativa europea praticabile sarà impossibile.

Un'Unione europea della difesa che funzioni correttamente richiede risposte chiare a quattro domande cruciali: chi ordina gli armamenti per l'Europa? Chi emette il debito comune necessario per pagarli? Come viene distribuita la spesa risultante tra le aziende leader nel settore della difesa degli Stati membri? Infine, ma non meno importante, chi ordinerà agli europei in uniforme di uccidere e di essere uccisi?

Risposte sensate a queste domande non possono essere intergovernative, né può fornirle la NATO. Il prerequisito affinché l'Europa costruisca la sua unione di difesa è l'unione politica che gli artefici della sua unione monetaria hanno evitato.

Alcuni sostengono che le attuali

minacce esistenziali che l'Europa si trova ad affrontare, soprattutto dopo l'invasione russa dell'Ucraina, possano creare lo slancio verso l'unione politica che la crisi dell'euro e poi la pandemia non sono riuscite a generare. Giusto o sbagliato che sia, una cosa è certa: un'unione di difesa funzionale richiede un'unione politica, e la continua esistenza della NATO è incompatibile con essa.

Per la generazione della Guerra Fredda, subordinare la difesa europea alle priorità statunitensi aveva senso. Le élite americane ed europee occidentali erano unite da una reale e radicata paura dell'Unione Sovietica e da un meccanismo finanziario che, negli anni '50 e '60, trasformò l'Europa nel riciclatore dei surplus americani. Anche dopo che i surplus statunitensi lasciarono il posto a enormi deficit, l'Europa esportò i suoi dollari in eccesso negli Stati Uniti: gli americani compravano auto tedesche e borse di lusso francesi, mentre gli europei usavano quei dollari per acquistare debiti, azioni e immobili americani.

Nel frattempo, il Muro di Berlino crollò. L'Unione Sovietica divenne un reperto da museo e la Russia di Boris Eltsin non desiderava altro che unirsi all'Occidente, NATO compresa. Gli Stati Uniti non temevano più la Russia. Ciò che temevano era un rapporto troppo stretto tra Germania e Russia, per timore che la loro egemonia sull'Europa venisse messa in discussione.

L'industria tedesca si basava sul gas russo. Ma le esportazioni tedesche si basavano sui deficit americani, fornendo agli Stati Uniti la leva necessaria per assicurarsi l'assenso della Germania alla loro duplice politica volta a impedire l'integrazione della Russia in Europa. Gli Stati Uniti impoverirono deliberatamente la società russa ed espansero la NATO verso est, creando così le condizioni perfette per l'ascesa di un uomo forte come Vladimir Putin.

Mentre la NATO avanzava verso

est, le nuove élite dominanti – nei Paesi baltici, ma anche in Polonia e ora in Finlandia – scoprirono di poter esercitare un'influenza sproporzionata rispetto al loro peso effettivo all'interno dell'UE, diventando i più ferventi promotori dell'iper-espansione americana. Improvvisamente, alla sua faglia Nord-Sud (che separa la Germania e i Paesi Bassi, con un surplus economico, dalla Grecia, dall'Italia e dalla Spagna, con un deficit economico), si aggiunse una nuova divisione tra gli iper-espansionisti dell'est e i moderati dell'ovest, ognuno dei quali tirava l'UE in direzioni diverse.

Anche se gli Stati Uniti non avessero alcun interesse a dividere l'Europa per dominarla, la NATO ha amplificato le forze centrifughe che hanno reso impossibile la creazione di un'unione politica europea e, per estensione, di un'efficace unione di difesa. Ecco perché l'Europa deve uscire dalla NATO: non perché la Russia sia amica (non lo è), e non perché l'America sia malvagia (è semplicemente imperialista). Piuttosto, l'Europa deve lasciare la NATO perché un'alleanza che serve da piattaforma per la proiezione di potere degli Stati Uniti sulla scena mondiale avvantaggerà per sempre un numero sufficiente di attori europei al suo interno da ostacolare il consolidamento e la sovranità dell'Europa.

Una volta ho sentito la scrittrice irlandese Edna O'Brien dire che "la rovina di un cuore è una cosa lenta e subdola, che si maschera da dovere". Così è anche la rovina di un continente. Ogni volta che un leader europeo vola a Washington e si inginocchia davanti alla scrivania Resolute, il danno peggiora, lentamente, furtivamente e mascherandosi da dovere.

Da project syndicate

L'Iran come il Vietnam, l'Ucraina come la Corea

GUERRE SIMILI FINISCONO IN MODI SIMILI

Di Gideon Rose

All'amministrazione Trump sono bastati solo due mesi per ripercorrere in un lasso di tempo che ha riassunto i cinque anni della politica di Johnson in Vietnam: l'ingresso in guerra, l'escalation, la frustrante situazione di stallo e i negoziati. Ora si trova sul terreno dell'amministrazione Nixon: prima minacce roboanti, poi la graduale consapevolezza della necessità di ritirarsi attraverso un accordo insoddisfacente. Se questo ritmo si mantiene, l'intervento in Iran dovrebbe concludersi tra pochi mesi, momento in cui saranno già iniziate le recriminazioni.

Certo, nessun paragone storico è perfetto, e ci sono molte differenze evidenti tra i conflitti in Iran e in Vietnam: regioni diverse, ideologie diverse in gioco, un arco temporale molto più breve, assenza di truppe di terra statunitensi o di leva obbligatoria, nessun cambio di amministrazione, tecnologia militare avanzata e altro ancora. Tuttavia, si possono riscontrare notevoli simmetrie nelle strutture dei due conflitti. Lo stesso vale per la guerra in Ucraina, che presenta una struttura simmetrica a quella della guerra di Corea. E poiché le strutture condizionano le scelte dei decisori politici, riconoscere questi schemi fornisce indizi su come finiranno le guerre.

La guerra tra Stati Uniti e Israele contro l'Iran si concluderà probabilmente come la guerra del Vietnam nel 1973, con un compromesso instabile che affronti alcune questioni ma ne lasci irrisolte altre importanti. Così come il destino finale del Vietnam del Sud è stato rimandato a un secondo momento, anche il destino della Repubblica Islamica e del suo programma nucleare sarà deciso in un secondo momento. Al contrario, la guerra in Ucraina, come la guerra di Corea, probabilmente si concluderà con un accordo che consoliderà qualcosa di simile all'attuale linea di conflitto, con confini congelati e pattugliati a tempo indeterminato in un armistizio che si dimostrerà più stabile e duraturo di quanto la maggior parte degli osservatori si aspetti.

A METÀ STRADA CON LBJ

Nel novembre del 1963, i leader sia del Vietnam del Sud che degli Stati Uniti furono assassinati, lasciando improvvisamente il presidente Lyndon Johnson a capo di due paesi in crisi. In Vietnam, le forze del nord, motivate e ben guidate, insieme ai loro alleati guerriglieri nel sud, stavano guadagnando terreno contro un impotente regime sudvietnamita. A meno che Washington non intervenisse per invertire la tendenza, sembrava che Saigon sarebbe inevitabilmente caduta e il paese sarebbe stato riunificato sotto il controllo comunista. Johnson e il suo team non erano particolarmente ottimisti sulla vittoria, ma temevano le conseguenze interne e internazionali di

una sconfitta. Decisero quindi di intensificare il sostegno a Saigon nella speranza che una dimostrazione di forza avrebbe indotto Hanoi a fare marcia indietro.

Inizio modulo

Fine modulo

Inizialmente, ciò significò l'invio di aiuti economici e consiglieri militari. Poi significò i bombardamenti. Poi significò l'invio di truppe di terra. E poi significò un aumento di tutto. Eppure Hanoi rimase fedele ai suoi obiettivi principali e si rifiutò di cedere. Nel 1968, la guerra stava costando così tanto sangue e denaro e causando così tanti disordini interni che Washington iniziò a cercare una via d'uscita. Lo stesso Johnson non accettò mai la sconfitta, ma pose fine all'escalation del conflitto, dichiarò la cessazione unilaterale dei bombardamenti, si ritirò dalla vita politica e lasciò il problema al suo successore.

Si scoprì che si trattava di Richard Nixon, il quale, insieme al suo consigliere per la sicurezza nazionale, Henry Kissinger, ereditò l'imperativo fondamentale di porre fine alla guerra, ma scarso capitale politico per nuove iniziative. Né Nixon né Kissinger presero mai in considerazione l'idea di abbandonare semplicemente Saigon, ma entrambi puntavano a rimodellare le relazioni tra le superpotenze e capirono che gli Stati Uniti dovevano voltare pagina relativamente presto, certamente prima delle successive elezioni presidenziali. Inizialmente, cercarono di raggiungere i vecchi obiettivi attraverso una nuova combinazione di forza e bluff. Speravano che i nordvietnamiti potessero essere intimoriti da nuovi e brutali bombardamenti e minacce azzardate, che l'Unione Sovietica e la Cina potessero essere persuase ad aiutare e che l'opinione pubblica americana potesse essere placata con piccole riduzioni delle truppe, e che tutto ciò insieme avrebbe portato a un accordo che consentisse il ritiro americano, la sopravvivenza del Vietnam del Sud e il disimpegno del Vietnam del Nord. Questo fu il periodo che il capo di gabinetto della Casa Bianca, H.R. Haldeman, immortalò in seguito nelle sue memorie.

[Nixon] era certo di poter costringere i nordvietnamiti – finalmente – a legittimi negoziati di pace. La minaccia era la chiave, e Nixon coniò un'espressione per descrivere la sua teoria... Disse: "La chiamo la Teoria del Pazzo, Bob. Voglio che i nordvietnamiti credano che io sia arrivato al punto di poter fare qualsiasi cosa per fermare la guerra. Faremo loro sapere, di sfuggita, che 'per l'amor del cielo, sapete che Nixon è ossessionato dal comunismo. Non possiamo fermarlo quando è arrabbiato – e ha la mano sul pulsante nucleare' – e Ho Chi Minh in persona sarà a Parigi tra due giorni a implorare la pace".

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Ma la strategia fallì. I sovietici non riuscirono o non vollero esercitare una pressione sufficiente sui nordvietnamiti per costringerli ad accettare un accordo, i comunisti non cedettero né si arresero, e la guerra si trascinò a lungo.

Nell'autunno del 1969, l'amministrazione si ritrovò al punto di partenza, con la differenza che il ritiro delle truppe statunitensi era già iniziato, alimentando il desiderio dell'opinione pubblica americana di un ulteriore intervento e incentivando Hanoi ad aspettare che Washington si arrendesse. La frustrazione alla Casa Bianca crebbe. Kissinger ordinò al suo staff di preparare piani per un "colpo selvaggio e punitivo" contro il nemico. "Non riesco a credere", disse loro, "che una potenza di quarto livello come il Vietnam del Nord non abbia un punto di rottura". Prima di attaccare, i funzionari dell'amministrazione diedero un ultimatum ai sovietici e ai nordvietnamiti: fare concessioni, altrimenti... Ma quando ignorarono l'ultimatum, Washington non diede seguito alle sue minacce.

Alla fine, Nixon e Kissinger optarono per una seconda strategia di disimpegno, che combinava un graduale ritiro statunitense, un maggiore sostegno al regime di Thieu a Saigon e un'intensa ricerca di una soluzione negoziata. Nel 1973, questo portò a un accordo che permise agli Stati Uniti di cessare le ostilità e rimpatriare i prigionieri di guerra, senza tradire formalmente un alleato. Tuttavia, le clausole dell'accordo consentivano alle forze comuniste di rimanere nelle zone del sud sotto il loro controllo, permettendo loro di riprendere le operazioni una volta che gli Stati Uniti si fossero ritirati. Tale clausola, insieme alle restrizioni imposte dal Congresso su un eventuale nuovo coinvolgimento statunitense, portò alla caduta del Vietnam del Sud due anni dopo.

Come aveva fatto Johnson in Vietnam, il presidente Donald Trump è intervenuto in Iran per arginare tendenze preoccupanti. I raid aerei israeliani e statunitensi del giugno 2025 avevano inflitto gravi danni al programma nucleare iraniano. Tuttavia, in seguito, la Repubblica islamica aveva iniziato a ricostruire le proprie capacità militari convenzionali, e Israele e gli Stati Uniti temevano che ciò avrebbe finito per creare un potente scudo dietro il quale Teheran avrebbe potuto continuare a perseguire le proprie ambizioni nucleari. Trump si aggiudicò le rassicurazioni israeliane secondo cui un potente attacco decisivo avrebbe rovesciato il regime iraniano e risolto il problema una volta per tutte, e approvò un attacco congiunto di forze americane e israeliane alla fine di febbraio. I raid aerei distrussero gran parte delle capacità militari iraniane e uccisero molti funzionari iraniani, tra cui la Guida Suprema Ali Khamenei. Ma il figlio di Khamenei, Mojtaba, gli succedette, e il regime iraniano, profondamente radicato, continuò a funzionare. Peggio ancora, si vendicò contro i suoi vicini nel Golfo e causò una crisi energetica globale imponendo restrizioni al transito attraverso lo Stretto di Hormuz.

Ad aprile, un Trump frustrato è passato dal ruolo di Johnson a quello di Nixon, tentando una nuova strategia basata su pressioni crescenti, ultimatum, minacce e offerte di negoziato. Questa ripresa dell'approccio "da pazzo" ha portato a un cessate il fuoco l'8 aprile e a colloqui diretti tra funzionari americani e iraniani mediati dal Pakistan, ma non ha prodotto le concessioni sperate. Lo [Stretto di Hormuz](#) è rimasto chiuso e le richieste delle due parti sono rimaste distanti. Non avendo mai previsto una guerra di lunga durata, con i costi in aumento e il sostegno interno in calo, Trump sta chiaramente cercando una via d'uscita che gli permetta di salvare la faccia, proprio come fecero Nixon e Kissinger all'inizio degli anni '70. Ma gli iraniani, come i nordvietnamiti, si stanno dimostrando ostinatamente non collaborativi, scommettendo di poter vincere una gara di sofferenza. Ciò che seguirà sarà probabilmente un accordo che fermi i combattimenti, consenta la ripresa della navigazione e metta in discussione o rinvi la risoluzione di molti altri punti controversi. Come per il destino del Vietnam del Sud, anche il destino finale del programma nucleare iraniano, e quello dello stesso regime iraniano, si deciderà un altro giorno.

PAREGGIO A POKER

In Ucraina, nel frattempo, le truppe nordcoreane che combattono al fianco della Russia devono provare un senso di déjà vu, rivivendo l'incubo dei loro nonni, diventando vittime sacrificali in un bagno di sangue senza via d'uscita. Alla fine di giugno del 1950, le forze nordcoreane oltrepassarono il 38° parallelo con un attacco a sorpresa volto a porre l'intera penisola coreana sotto il controllo comunista. I funzionari dell'amministrazione Truman interpretarono la mossa come un attacco decisivo nella Guerra Fredda, che si stava intensificando, e impegnarono gli Stati Uniti nella difesa della Corea del Sud, ottenendo il patrocinio delle Nazioni Unite per l'operazione.

Durante l'estate, i nordcoreani avanzarono, riuscendo infine a confinare le forze ONU in una piccola area intorno al porto sud-orientale di Busan. A settembre, il riuscito sbarco anfibio del generale statunitense Douglas MacArthur nel porto di Incheon, dietro le linee nemiche, invertì le sorti della guerra, e ben presto furono le truppe ONU a respingere i nordcoreani.

In ottobre, galvanizzati dalla vittoria e intravedendo un'inaspettata opportunità di unificare la penisola alle condizioni sudcoreane, i leader statunitensi concessero a MacArthur la libertà di proseguire le operazioni fino in territorio nordcoreano, che egli sfruttò al massimo e oltre. Ma mentre le armate delle Nazioni Unite avanzavano sempre più verso nord, la guerra cambiò nuovamente direzione, con le truppe cinesi accorse in aiuto dei nordcoreani e costrinsero le forze ONU a una precipitosa ritirata verso sud. L'India e il Regno Unito fecero pressioni sugli Stati Uniti affinché avviassero negoziati, basati su un accordo che prevedesse l'abbandono di Taiwan e l'ammissione della Cina alle Nazioni Unite.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Ma l'amministrazione Truman rifiutò, scommettendo sulla rinascita sul campo di battaglia. E puntualmente, sotto il comando di un nuovo comandante di terra, Matthew Ridgway, le forze ONU invertirono ancora una volta la tendenza, risalendo faticosamente la penisola all'inizio del 1951.

Tutte e quattro le guerre furono caratterizzate da dispute non solo tra avversari, ma anche tra alleati. A questo punto, entrambe le parti belligeranti si resero conto che superare una situazione di stallo sarebbe stato straordinariamente difficile e costoso, e iniziarono a considerare una soluzione negoziata alla guerra sulla base dello status quo ante. MacArthur non condivideva questa scelta politica e si adoperò deliberatamente per sabotarla, rilasciando dichiarazioni pubbliche bellicose e criticando l'amministrazione di fronte ai repubblicani al Congresso. In risposta, il presidente Harry Truman rimosse MacArthur dal comando generale in aprile, sostituendolo con Ridgway. A giugno, dopo che le forze ONU sventarono una massiccia offensiva cinese, l'ambasciatore sovietico all'ONU suggerì, in un discorso radiofonico, che entrambe le parti concordassero un armistizio al 38° parallelo, e a luglio iniziarono i negoziati per un cessate il fuoco diretto. Gli osservatori dell'epoca si aspettavano un accordo in poche settimane. Ai primi negoziatori americani fu chiesto di portare con sé le uniformi di gala per la cerimonia della firma, mentre i primi negoziatori cinesi portarono solo abiti estivi. Ma i negoziati si arenarono e i feroci combattimenti continuarono per altri due anni. L'armistizio fu infine firmato nel luglio del 1953, lungo linee simili a quelle in cui le parti si trovavano all'inizio dei negoziati.

Le analogie tra le guerre in Corea e in Ucraina sono sorprendenti. L'attuale guerra in Ucraina è iniziata con un attacco a sorpresa da parte delle forze russe alla fine di febbraio 2022. Come i nordcoreani nel 1950, i russi hanno compiuto progressi spettacolari nel tentativo di riconquistare quello che consideravano territorio nazionale perduto, e ancora una volta i funzionari americani ed europei si sono impegnati ad aiutare la vittima dell'aggressione a resistere. Come in Corea, il primo anno di guerra in Ucraina ha visto importanti ribaltamenti di fronte e movimenti operativi, seguiti da diversi anni di stallo ad alta intensità lungo linee di battaglia relativamente fisse.

Quando Trump si insediò nel 2025, cercò di imporre una soluzione, allettando la Russia con la promessa di mantenere i territori conquistati e intimidendo l'Ucraina negandole il suo sostegno. Ma nessuna delle due parti era disposta ad accettare un accordo e i combattimenti continuarono. Tuttavia, più i belligeranti si stancano e si rassegnano, più aumenta la possibilità di un accordo che ratifichi la situazione di stallo. Come la guerra di Corea, la guerra in Ucraina è stata straordinariamente violenta, con centinaia di migliaia di morti in combattimento e milioni di vittime civili. (In Corea, ci furono



anche milioni di vittime civili). Uno sforzo così imponente per ottenere risultati così minimi lascia il segno e, in Ucraina come in Corea, una volta cessati i combattimenti, è improbabile che riprendano presto, soprattutto per la vigilanza con cui verrà sorvegliata la linea di demarcazione.

QUESTA VOLTA NON È DIVERSA

Tutte e quattro le guerre sono state caratterizzate da una politica di rischio nucleare. Il modello è stato stabilito in Corea, il primo conflitto della storia in cui una guerra nucleare generale tra le coalizioni belligeranti era una possibilità concreta. Le potenze nucleari minacciavano di usare la bomba, sperando di spaventare i nemici e costringerli a fare concessioni, ma non passavano mai all'azione. Gli Stati Uniti non hanno usato armi nucleari in Corea o in Vietnam, la Russia non le ha usate in Ucraina, e né gli Stati Uniti né Israele le useranno in Iran, a prescindere dalla retorica apocalittica che potrebbero utilizzare. Le pressioni per la proliferazione nucleare, tuttavia, aumenteranno sicuramente. Non sfuggirà a nessuno che l'Ucraina è stata attaccata solo dopo aver rinunciato alla capacità nucleare e che una Corea del Nord dotata di armi nucleari è al sicuro mentre un Iran non nucleare giace in rovina.

Tutte e quattro le guerre sono state caratterizzate da dispute non solo tra avversari, ma anche tra alleati, il che non sorprende, dato che le grandi e le piccole potenze hanno interessi e responsabilità differenti. Anche in Corea si è delineato uno schema preciso. Quando le grandi potenze decisero di cessare le ostilità, coinvolsero anche i loro alleati minori. Dopo la morte di Stalin, i nuovi leader sovietici decisero di limitare i danni e consentire l'armistizio, mentre Washington costrinse Seul ad accettare un accordo a cui si opponeva. Vent'anni dopo, Washington costrinse Saigon a fare lo stesso. L'Ucraina ha finora resistito a tali pressioni, ma se la Russia dovesse mai essere disposta a raggiungere un accordo ragionevole, gli Stati Uniti e i loro alleati europei troveranno il modo di assicurarsi che Kiev lo accetti. Lo stesso accadrà in Iran: una volta che l'amministrazione Trump troverà un terreno comune con la Repubblica Islamica, gli Stati Uniti prevarranno sulla volontà di Israele e dei Paesi del Golfo di mantenere una linea più dura.

[Segue alla successiva](#)

XI JINPING E DONALD TRUMP VISITANO

IL TEMPIO DEL CIELO

curiosità

Il 14 maggio, il presidente cinese Xi Jinping e il presidente statunitense Donald Trump, in visita di Stato in Cina, si sono recati al Tempio del Cielo. All'inizio dell'estate, il Tempio del Cielo è abbracciato da antichi cipressi e da una brezza fresca e leggera. Il presidente Xi ha accolto il presidente Trump davanti alla Sala delle Preghiere per il Raccolto, e i due presidenti hanno posato per una fotografia nell'ampia e luminosa piazza antistante.

La Sala delle Preghiere per il Raccolto si erge maestosa, con le sue doppie grondaie che brillano di luce riflessa. I due capi di Stato hanno percorso i gradini e sono entrati nella Sala, ammirando insieme la precisione degli incastri a mortasa e tenone e dei dougong, nonché la perfetta integrazione tra calendario astronomico e struttura architettonica, cogliendo lo spirito di armonia universale e di sintonia con i cicli della natura.



"Nel 2017 avevamo visitato la Città Proibita lungo l'asse centrale di Beijing. Oggi visitiamo il Tempio del Cielo, realizzato nella stessa epoca della Città Proibita, che simboleggia il concetto di 'cielo rotondo e terra

Continua dalla precedente

Si parla molto, ultimamente, di come il fallimento di Washington nel raggiungere i propri obiettivi in Iran sia il segno di un'inesorabile e più ampia perdita di potere. "La Cina vede sempre più l'America di Trump come un impero in declino", titolava di recente *il New York Times*, e molti, sia in patria che all'estero, concordano. Ma la stessa cosa si diceva della disfatta in Vietnam, salvo poi che gli Stati Uniti si riprendessero dalla sconfitta nel giro di pochi anni, per poi godere di decenni di egemonia globale. Non ci sono garanzie di un'altra simile rinascita geopolitica, ma il dinamismo creativo del capitalismo americano e la capacità rigenerativa della democrazia americana hanno compiuto imprese straordinarie per secoli e difficilmente smetteranno di farlo ora.

Forse l'aspetto più sorprendente di tutta questa analogia storica è la ripetuta, ingenua e generalizzata tendenza dei leader in tempo di guerra a dare per scontato che la forza militare possa facilmente portare a vantaggi politici, che il nemico non reagirà e che una seria pianificazione strategica sia superflua. In guerra come nel mercato, le parole più pericolose potrebbero essere "questa volta è diverso".

DA FOREIGN AFFAIRS

quadrata', manifestando la cosmologia e la filosofia di vita del popolo cinese", ha ricordato il presidente Xi Jinping. Nell'antichità, i governanti cinesi tenevano presso il Tempio del Cielo cerimonie sacrificali per implorare pace e prosperità per la nazione, nonché buoni raccolti, riflettendo l'antico pensiero cinese secondo cui "il popolo è la base dello Stato, e con una base solida lo Stato vive in tranquillità". Xi Jinping ha aggiunto che il Partito Comunista Cinese ha ereditato e sviluppato questa concezione della centralità del popolo propria della civiltà cinese, perseverando sempre nel principio fondamentale di servire il popolo con tutto il cuore e ottenendo così il fermo sostegno e la convinta adesione del popolo.

Il presidente Trump ha precisato che il ricordo della visita alla Città Proibita di quell'anno è ancora vivo. Il Tempio del Cielo, dopo oltre 600 anni, si erge ancora maestoso, testimoniando la raffinata arte architettonica classica cinese e la profondità della sua antica cultura, suscitando grande ammirazione. Trump ha ribadito che tanto la Cina quanto gli Stati Uniti sono grandi nazioni, e i loro popoli sono entrambi straordinari e dotati di saggezza. I due Paesi dovrebbero approfondire la reciproca comprensione e promuovere l'amicizia tra i rispettivi popoli.

LA SETTIMANA LAVORATIVA DI CINQUE GIORNI HA COMPIUTO CENT'ANNI

Di Simon Dunaway

Nel 2026 ricorre il centenario di una delle più importanti conquiste del movimento dei lavoratori: la settimana lavorativa di cinque giorni, con il fine settimana libero.

Nel 1926 l'imprenditore Henry Ford adottò la settimana lavorativa di cinque giorni nelle sue fabbriche automobilistiche negli Stati Uniti, e lo stesso anno molti lavoratori ottennero il fine settimana libero nel Regno Unito.

“Questo modello è ormai così radicato nella nostra società da sembrare eterno e immutabile. Ma in realtà non ha radici in alcun testo storico o pratica religiosa, e non è stato ideato dagli antichi romani, greci o egizi. Nessuno ha mai condotto un'analisi oggettiva su come l'umanità debba suddividere il tempo dedicato al lavoro e al riposo, stabilendo che il modello attuale sia quello ideale”, spiegano Jared Lindzon e Joe O'Connor sul settimanale statunitense Time.

“Secondo alcune stime, per il 95 per cento della storia umana le persone hanno lavorato in media 15 ore alla settimana. Solo quando il lavoro si è spostato dai campi alle fabbriche, durante la prima rivoluzione industriale, l'orario si è impennato. Verso la fine dell'ottocento molti operai lavoravano cento ore alla settimana”, aggiungono i due giornalisti.

Dopo un primo passaggio alla settimana lavorativa di sei giorni, ottenuta progressivamente grazie alle battaglie dei lavoratori o alle richieste delle comunità religiose, nel 1922 Ford aveva condotto una sperimentazione su cinque giorni, con 40 ore settimanali, nel suo stabilimento di Detroit. Una decisione che all'epoca aveva suscitato forti polemiche. Il New York Herald aveva commentato, con tono sprezzante, che “il piano di Ford è una splendida notizia per tutti quelli che vorrebbero ridurre il lavoro a un minimo incompressibile”, ricorda Time.

Nel 1926 Ford aveva reso il cambiamento definitivo in tutte le sue fabbriche, e non solo per il benessere degli operai. “All'epoca le automobili erano un bene di lusso, e la Ford ne aveva già venduta una a quasi tutte le persone abbastanza ricche per permettersela. Aumentando i salari e riducendo l'orario di lavoro,

Ford ampliava il mercato dei suoi prodotti alle masse”.

“Il valore industriale del tempo libero come stimolo al consumo di beni, e quindi alla crescita degli affari, è ampiamente dimostrato”, aveva scritto Ford nel 1926.

Una lezione per oggi

Secondo Lindzon e O'Connor, gli avvenimenti di cent'anni fa costituiscono un'importante lezione per oggi: “Mentre entriamo in una nuova fase di trasformazione del lavoro basata sull'intelligenza artificiale, bisogna ripensare tutto. Riteniamo che il prossimo passo sia l'adozione della settimana lavorativa di quattro giorni”.

“Questo”, continuano, “garantirebbe un migliore equilibrio tra vita professionale e privata, stimolando il pensiero innovativo e dando ai lavoratori un motivo per abbracciare i nuovi strumenti dell'ia, invece di temerli. Nella nuova economia della conoscenza il numero di ore lavorate dovrebbe contare molto meno della qualità del lavoro”.

“Centinaia di aziende e organizzazioni hanno già sperimentato settimane lavorative più brevi, con ottimi risultati”, concludono Lindzon e O'Connor.

Partendo dal centenario della settimana lavorativa di cinque giorni Danny Sriskandarajah, attivista a capo del centro studi britannico New economics foundation, ha scritto sul sito britannico openDemocracy un articolo sui profondi cambiamenti in corso nel mondo del lavoro, affermando che la questione non può essere ridotta all'orario di lavoro.

“Il centenario del fine settimana è l'occasione per ricordare che è la concezione stessa del lavoro, com'è stata plasmata nel novecento, che sta crollando. Negli ultimi cent'anni i progressi tecnologici hanno creato almeno tanti posti di lavoro quanti ne hanno distrutti; più persone, soprattutto donne, sono entrate nel mondo del lavoro retribuito; sindacati forti hanno protetto gli interessi dei lavoratori; e l'aumento dei redditi ha garantito sicurezza e prosperità ai lavoratori, stimolando l'economia nel suo insieme”, scrive Sriskandarajah.

[Segue alla successiva](#)

SI AGLI STATI UNITI D'EUROPA

Continua dalla precedente

“Ma oggi questi presupposti non reggono più”, prosegue. “Troppe persone che hanno un lavoro vivono in condizioni di povertà e precarietà, e molti impieghi ben retribuiti rischiano di sparire travolti dall’intelligenza artificiale. I datori di lavoro sanno bene che il declino del lavoro inciderà sui consumi, ma la pressione competitiva li spinge comunque a procedere a un’automatizzazione senza criterio. Di conseguenza si rischia il più grave fallimento del libero mercato di sempre: non una transizione ordinata verso un lavoro di qualità superiore, ma una corsa caotica in cui salari e occupazione s’indeboliscono più rapidamente di quanto emergano nuove opportunità”.

Protezione collettiva

È per questo, sostiene Sriskandarajah, che la riduzione dell’orario di lavoro non è la questione cruciale: “Una versione ridotta di un modello fallimentare sarebbe comunque fallimentare. In un mercato del lavoro sconvolto dall’ia, ridurre l’orario senza ripensare la struttura e lo scopo del lavoro non farebbe altro che aggravare l’insicurezza”.

“In un’economia basata sull’ia, bisogna definire con cura le attività umane da promuovere e valorizzare. Si tratta di attività in cui il giudizio, la cura, la creatività e la responsabilità sono indispensabili — che si tratti di assistenza, istruzione, cultura o altro — e in cui l’ia dovrebbe arricchire, e non sostituire, il contributo umano”, afferma l’attivista.

Secondo Sriskandarajah, “niente di tutto questo è possibile senza ricostruire il potere dei lavoratori e forme di protezione collettiva. L’idea che un reddito di base universale possa sopperire agli sconvolgimenti causati dall’ia sottovaluta la portata del cambiamento e l’importanza di avere istituzioni condivise. Una somma in denaro non può sostituire alloggi accessibili, servizi pubblici di qualità, comunità stabili e un controllo democratico dell’economia. In gioco c’è la necessità di garantire a tutti di prosperare al di là della quantità di lavoro retribuito che svolgono”.

Lo studioso è consapevole che realizzare questi cambiamenti non sarà facile, considerando anche l’indebolimento dei sindacati: “La nuova



resistenza dovrà fondarsi su movimenti globali che abbiano ambizioni radicali”.

“La conquista del fine settimana non è mai stata solo una questione di tempo libero, ma un’affermazione collettiva di dignità, autonomia e diritto a una vita al di fuori del lavoro. Nel suo centesimo anniversario il compito non è solo accorciare la settimana lavorativa, ma ritrovare lo spirito e la determinazione per adeguare l’economia ai bisogni umani, invece del contrario”, conclude Sriskandarajah.

Negli ultimi anni il movimento per una settimana lavorativa di quattro giorni ha registrato un forte sviluppo nel mondo, con un numero crescente di aziende e organizzazioni che stanno sperimentando o adottando questo modello, senza ridurre la retribuzione dei lavoratori. Sono stati riscontrati vantaggi sia per i dipendenti sia per i datori di lavoro, tra cui un migliore equilibrio tra vita professionale e privata, una riduzione dello stress e un aumento della produttività, grazie principalmente all’eliminazione delle perdite di tempo e delle riunioni inutili.

Una delle principali organizzazioni impegnate a promuovere la settimana corta è la non profit 4 Day week global, che coordina progetti basati sullo schema “100-80-100” (il 100 per cento della retribuzione per l’80 per cento del tempo lavorato, garantendo il 100 per cento della produttività).

In Europa paesi come Islanda, Paesi Bassi, Belgio, Germania e Spagna sono all’avanguardia, mentre l’Italia è in ritardo. Alcune grandi aziende italiane hanno però adottato accordi sindacali che prevedono forme di settimana corta.

Da internazionale

MODALITÀ PER ADESIONE ALL'AICCRE

LA GIUNTA comunale o provinciale o regionale esamina l'opportunità dell'adesione, sulla base delle finalità statutarie dell'AICCRE e della sua prassi.

Visto lo Statuto dell'Associazione italiana per il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa (AICCRE), associazione di Enti regionali e locali impegnati a operare per una Federazione europea fondata sul pieno riconoscimento e la valorizzazione delle autonomie regionali e locali, sulla base del principio di sussidiarietà.

Considerato che a tale fine sono compiti statutari dell'Associazione:

- la promozione di iniziative per lo sviluppo della cultura europea e la costruzione della democrazia istituzionale e dell'unità politica dell'Europa;
 - l'impegno a favorire la più stretta collaborazione fra gli enti locali e le loro associazioni e il sostegno alla più ampia valorizzazione delle autonomie locali nella Repubblica italiana sulla base di un moderno federalismo;
 - la promozione di gemellaggi e scambi di esperienze fra i poteri regionali e locali dei diversi paesi d'Europa;
 - lo svolgimento di studi e ricerche sulle autonomie regionali e locali in Europa e sui problemi di loro competenza che investono la dimensione europea;
 - l'organizzazione di attività di informazione e di formazione degli amministratori e del personale sui problemi europei;
 - la fornitura di servizi agli enti associati nei loro rapporti con il governo e le amministrazioni dello Stato in relazione ai problemi europei, e con le istituzioni e le organizzazioni europee;
- l'impegno per favorire la rappresentanza unitaria dei poteri regionali e locali negli organi istituzionali dell'Unione europea e del Consiglio d'Europa;

delibera

di aderire all'Associazione italiana per il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa, e fa voti per la realizzazione dei suoi fini statutari;

dà incarico all'Ufficio Ragioneria di iscrivere nel bilancio dell'anno in corso e successivi di questo Ente la relativa spesa annuale per quota associativa.

Quote associative anno 2026

COMUNI INFERIORI A 500 abitanti - quota fissa pari a € 100

COMUNI quota fissa € 100 + € 0,02675 x N° abitanti (quota variabile)

PROVINCIE Si conferma l'importo attualmente corrisposto dalle Province iscritte all'Associazione;

REGIONI quota pari € 0,01116 x N° abitanti

SOCI INDIVIDUALI quota fissa stabilita in € 100

(per tutte le quote va applicato l'arrotondamento sul totale, come da norme vigenti – Decreto Legislativo del 24/06/98 – N. 213 Art. 3)

*Per il N° abitanti si fa riferimento al Censimento della popolazione del 2011

Riferimenti bancari Aiccre:

Iban: IT 52 U 03069 05020 100000063596

Via Gioberti, 60 - 00185 ROMA Codice Fiscale 80205530589